



# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno LVII - n. 1 - Luglio 2020

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%  
D.C.I. Pordenone  
Tassa pagata Taxe  
perçue Economy/C





IL BARBACIAN  
ANNO LVII - n. 1  
Luglio 2020  
Spediz. in A.  
P. - 70% DCI  
Pordenone

Periodico edito dalla  
"Pro Spilimbergo"  
Associazione Turistico Culturale  
aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro Loco  
dello Spilimberghese,  
all'Associazione Regionale f  
ra le Pro Loco  
del Friuli Venezia Giulia  
e all'UNPLI

943 da la Patria dal Friûl  
Semestrâl spilimberghês di  
storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc  
e lis nestrîs radîs

## Indice

|                              |    |  |
|------------------------------|----|--|
| <b>Pro Spilimbergo</b>       | 1  | <i>In edicola nonostante tutto</i>                                 |
| <b>Marinella Cimatoribus</b> | 2  | <i>Il rammendo, metafora di una vita sostenibile</i>               |
| <b>Claudio Romanzin</b>      | 5  | <i>L'amore ai tempi del coronavirus</i>                            |
| <b>Danila Venuto</b>         | 8  | <i>SMF, dove (non) tintinnano le martelline</i>                    |
| <b>Renzo Peressini</b>       | 10 | <i>Spilimbergo 1816-1817, fame e malattie</i>                      |
| <b>Martina Rizzi</b>         | 13 | <i>Rotolando verso Nord</i>  |
| <b>Merilda Sheraj</b>        | 16 | <i>Albanesi, il popolo di là del mare</i>                          |
| <b>Renato Damiani</b>        | 19 | <i>Domenico Lenarduzzi, il padre friulano del Progetto ERASMUS</i> |
| <b>Gotart Mitri</b>          | 20 | <i>La scommesse di Nando Pilin</i>                                 |
| <b>Denis Anastasia</b>       | 21 | <i>Antiche ancone scomparse</i>                                    |
| <b>Gianni Colledani</b>      | 23 | <i>Mandi Denis</i>   |
| <b>Leonardo Zecchinon</b>    | 24 | <i>La Roiuzza</i>  |
| <b>Thomas Maragno</b>        | 27 | <i>Il Presepe di Mosaico</i>                                       |
| <b>Andrea Spagnol</b>        | 28 | <i>Quel treno per Spilimbergo</i>                                  |
| <b>Vieri Dei Rossi</b>       | 29 | <i>Due opere rivelate di Silvestro Noselli</i>                     |
| <b>Mario Concina</b>         | 30 | <i>San Rocco (e gli altri)</i>                                     |
| <b>Luca Caburlotto</b>       | 33 | <i>Video pilota sul Rinascimento</i>                               |
| <b>La Redazione</b>          | 34 | <i>Il Presidente Mattarella scrive a ACQUA</i>                     |
| <b>Gianni Colledani</b>      | 35 | <i>Quale santo ci salverà?</i>                                     |
| <b>Sandro Menegon</b>        | 37 | <i>La bassa corte... salva il castello</i>                         |
| <b>Giorgio Caregnato</b>     | 40 | <i>Antonio Bozzer Medaglia d'Argento al Valor Militare</i>         |
| <b>Francesca Cozzi</b>       | 42 | <i>Cultura e impegno civile con Erasmo da Rotterdam</i>            |
| <b>Clemente Patrizi</b>      | 43 | <i>Un monumento per i 30 anni dei Fanti</i>                        |
| <b>Matteo Bortuzzo</b>       | 44 | <i>I cani da tartufo e la cerca</i>                                |
| <b>Giulia Concina</b>        | 45 | <i>Fenomenologia di un contagio</i>                                |
| <b>La Redazione</b>          | 47 | <i>Serafino cavaliere</i>  |
| <b>Gianni Colledani</b>      | 48 | <i>Ambaradan</i>   |

### Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo  
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. e fax 0427 2274  
www.prospilimbergo.org  
e-mail: prospilimbergo@gmail.com

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

### Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

### Redazione:

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,  
Marinella Cimatoribus, Gianni Colledani, Giulia Concina,  
Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico Lovison,  
Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto

### Consiglio Pro Spilimbergo:

Thomas Maragno (presidente),  
Elisa Avoledo, Eugenio Giacomello, Federico Lovison,  
Roberto Rocchi, Monia Spina, Alfredo Pignolo

### Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti: Italia € 12,00 Estero € 15,00

### Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592  
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a Pro Spilimbergo  
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

### In copertina:

Sguardo verso il cielo, foto Fabio Masotti

### In terza di copertina:

Grave, foto Nicola Borrelli

### Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

**Il Barbacian si riserva di pubblicare gli articoli che giungono alla redazione. Non si accettano pezzi privi di firma dell'autore o superiori a 10.000 battute. I materiali inviati non vengono restituiti. I titoli sono di competenza della redazione.**



Francesco Corsini, classe 1 D, Scuola media Spilimbergo.

EDITORIALE | **Pro Spilimbergo**

# In edicola nonostante tutto

**I**l *Barbacian* c'è! Nonostante le difficoltà umane e organizzative del periodo, nonostante lo stravolgimento di tutti i programmi, nonostante le difficoltà economiche che tutti i settori economici stanno attraversando, abbiamo deciso che la nostra rivista doveva uscire. Doveva uscire per rispetto alla sua storia: è nata nel 1963 (l'anno del Vajont), ha superato il terremoto, Chernobyl, tangentopoli e tanti altri piccoli o grandi momenti di difficoltà. Ma è sempre andata avanti. Poteva fermarci un virus del diametro di 150 nanometri, per quanto perfido?

Ma doveva uscire soprattutto per dare un segnale di normalità. Per troppe settimane, mesi abbiamo dovuto cancellare la nostra vita sociale, rinunciare al lavoro, alla libertà. Un male necessario, certo, per contenere il pericolo della pandemia; ma pur sempre un male. Ora tutti noi abbiamo desiderio di tornare alla normalità, a una vita fondata sui rapporti umani, sulle speranze del futuro, sulla sicurezza di una routine quotidiana. Nel suo piccolo, la nostra rivista vuole contribuire a tutto questo. Siamo certi che trovarla in vendita tra i giornali e i libri, e per di più con un piccolo anticipo rispetto alla solita tempistica, sia stata una gradevole sorpresa per molti.

Come vedete, abbiamo dovuto scendere a un compromesso: abbiamo dovuto ridurre un po' il numero delle pagine, perché obiettivamente non potevamo chiedere ai nostri abituali sponsor l'impegno di sostenere la rivista in un momento così difficile per molti di

loro, a seguito della chiusura forzata delle attività. Ma l'importante era uscire e siamo usciti!

Detto ciò, resta però la gravità del contesto generale in cui ci troviamo ancora a vivere. La Pro Spilimbergo, ad esempio, come tante altre associazioni, ha dovuto bloccare ogni iniziativa per parecchio tempo e ancora non possiamo nutrire certezze per il futuro. Le manifestazioni programmate per il 2020 sono tutte state sospese o viaggiano ancora in alto mare, per la complessità dei problemi imposti dalle norme di sicurezza e di distanza sociale. L'edizione 2020 delle Giornate Storiche della Macia, il nostro evento più importante, probabilmente si potrà fare, ma solo in misura molto ridotta (mentre leggete, lo saprete con certezza). La voglia di fare c'è, ma non possiamo correre il rischio di compiere passi falsi che possano compromettere la salute e la sicurezza della gente.

Questo non significa però che la Pro Spilimbergo e le altre associazioni siano rimaste con le mani in mano. Mai come in questi mesi "associazionismo" ha voluto dire "volontariato", nel senso più altruistico del termine. In molti si sono messi a disposizione dell'organizzazione allestita per l'assistenza alle persone bisognose, coordinata egregiamente dalla Protezione Civile: chi portando borse della spesa e oggetti di necessità nelle case, chi distribuendo mascherine, chi fornendo supporto di ogni tipo. È stata un'esperienza delicata, ma anche gratificante, che ha rinnovato negli animi il sentimento più genuino di sentirsi parte di una comunità.

# Il rammendo, metafora di una vita sostenibile

*Nell'arco di due-tre generazioni siamo passati dalla povertà al benessere. E i nostri comportamenti sono cambiati di conseguenza: da una cultura del recupero siamo passati a una cultura dello scarto. Il risultato è un modello di vita insostenibile. Quale futuro davanti a noi?*

**N**egli anni '40, le donne dopo aver fatto il bucato, spesso con la lisciva di cenere, risciacquati i panni nella roggia, stesi al sole o fatti asciugare in granaio o in un ballatoio si accingevano a piegarli, per passare su alcuni il ferro da stiro. Stirare con quei ferri pesanti messi direttamente a riscaldare sulla piastra della stufa o con la brace era laborioso e si faceva solo quando ritenuto strettamente necessario. Nel compiere quest'ultimo atto, gli elementi con qualche strappo o solo in procinto di rompersi venivano messi da parte per essere poi aggiustati, rammendati.

## **Dalla necessità di rammendare...**

Con lo stesso criterio, ma in altri momenti: gli abiti ormai fuori misura per un figlio venivano passati all'altro, così come magliette e cappotti, mentre le scarpe ac-

quistate uno o due numeri più grandi, a volte risuolate, duravano per lungo tempo. Le lenzuola si rattoppavano o se ne cambiavano i teli rotti; le maniche lunghe delle camicie, dimezzate per eliminarne i polsini rovinati, così come i colli che diventavano alla coreana.

Per non parlare dei calzini di lana, fatti con i quattro ferri corti, a mano: quando si bucarono, prima si procedeva a fare un rammendo con lana dello stesso colore o simile; poi quando diventavano troppo logori si rifaceva il plantare con una lana contrastante: es. tallone e punta bianchi contro il resto rosso, per usufruire il più a lungo possibile del conforto di avere i piedi come tenuti tra le mani della nonna.

Rammendi a volte invisibili fatti con materiali e punti perfettamente uguali all'originale; rammendi creativi con aggiunta di ornamenti, di fili pregiati per restituire



**Capi di biancheria da letto, recuperati da vecchie lenzuola, con inserti all'uncinetto per celare gli strappi.**

bellezza o rammenti frettolosi con filati diversi solo funzionali a mantenere in pratica le cose.

Il rammento era un uso comune, dignitoso, ma anche indice di una condizione di povertà dichiarata. Infatti, appena le condizioni economiche generali lo hanno permesso, negli anni '60 con la diffusione del benessere si è quasi bandita non solo la pratica, ma anche la parola dal linguaggio che tanto ricordava un passato difficile. Si è dato avvio ad un disinvolto consumo "usa e getta", la plastica ha sostituito materiali riutilizzabili tipo il vetro, la ceramica; il valore degli oggetti aumentato in base alla facile sostituibilità.

### ...alla libertà di buttare

Siamo passati a una così definita "cultura dello scarto", tutto quello che mostrava segni di invecchiamento nei modelli, nello stile, perdeva la lucentezza iniziale o qualche inceppo nel funzionamento, si eliminava. Ogni cosa vecchia anche di poco sostituita del tutto. Pian piano sono andati scomparendo anche gli artigiani esperti del recupero e tutto un mondo che ruotava intorno a questo. Basta rammenti. Per molto tempo con leggerezza abbiamo riempito di rifiuti ogni spazio che non fosse il nostro vivibile, a volte anche quello.

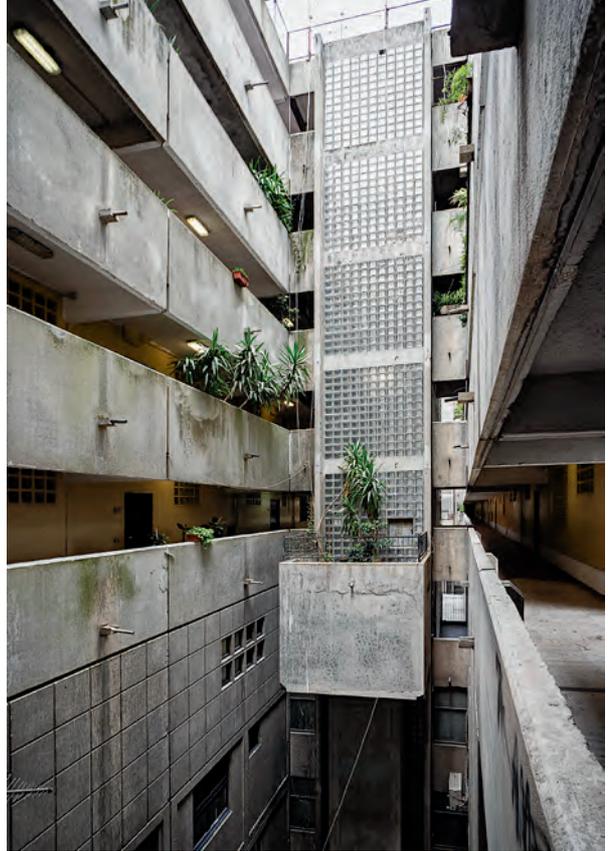
Questa mentalità di facile rigetto si è diffusa in tutti gli ambiti e ha interessato manufatti, oggetti, elettrodomestici, spazi privati e pubblici, edifici, le città, in particolare le periferie, per giungere a toccare persino le persone. Le più fragili: scartate, dimenticate, trasparenti. Montagne di rifiuti da gestire con esempi virtuosi ed altri un po' meno, con una rotazione di interessi molteplici, di soluzioni accettabili per l'uomo e l'ambiente. Gli studiosi a ricercare nuove tecnologie, fonti rinnovabili, smaltimento differenziato in modo da usufruire della possibilità di riciclo così, anche il rammento torna a essere un sistema ricercato. Rinasce nuovo interesse per il "rammento".

### Uso intelligente delle tecnologie

Renzo Piano, in un'intervista del 2014 rilasciata all'inviato dello Speciale del Tg1, parla delle «Città del domani. Il rammento delle periferie». Il grande architetto italiano, ambasciatore dell'Unesco, senatore a vita, mette a frutto un suo progetto scegliendo sei giovani laureati finanziati con il vitalizio di senatore per cancellare quanto possibile la connotazione negativa con cui sono spesso citate le periferie: tristi, degradate, abbandonate, quartieri dormitorio. Quelle zone delle città che per l'insuccesso degli interventi pubblici sono diventate luoghi di emarginazione, lui ne propone e sollecita un rammento attuato su opere in sospeso, incompiute, deteriorate: piazze, parchi, muri e servizi per far funzionare i collegamenti da e per i centri urbani.

I giovani incaricati, dopo aver individuato con i residenti i punti di possibile recupero per valore storico, culturale devono procedere a riattivarli per ricreare spazi comuni e condivisi. Indirizzati a partire dal piccolo, piccoli cantieri per soffermarsi e conoscere quei posti dove accendere «piccole scintille» (R. Piano).

Spazi vivibili che aggiungano benessere agli abitanti: i parcheggi diventino parchi con orti di comunità, piste



**Mostro edilizio in cemento, esempio di architettura "usa e getta".**

ciclabili, luoghi dismessi biblioteche, i muri usati per applicazioni artistiche. Aree non più produttive che possono essere rammentate.

Riuscire a soffermarsi sull'esistente per trasformarlo in condizioni di riuso migliorato per mezzo di cantieri «di restauro leggeri» (R. Piano) da gestire con nuove tecnologie.

Non le tecnologie, ma il loro utilizzo diventa il punto della questione. Riuscire a trasformare un mondo sempre più immateriale, nei fatti, rammentando le reti sociali, ripristinando incontri di persone reali, contatti di vicinato che possano far sentire gli individui meno soli, isolati, aiutando quelli in difficoltà.

Saper aspettare, riconfermare il valore della lentezza per recuperare la creatività sopita messa a tacere da un uso troppo automatizzato, a volte alienante delle macchine che non tengono conto delle variabili del pensiero umano.

### Nuove risorse

Rammentare è un'azione che riguarda l'economia, l'ambiente la società. È un gesto che cura, ridà valore alle cose, riunisce lembi lacerati, diventati lontani. Chi sa rammentare, ha il grande vantaggio di porsi davanti a uno strappo con sguardo consapevole di come gestire l'insieme. Vale per le persone, per gli oggetti, per l'ambiente.

Riciclare gli oggetti ottenendo nuova materia prima, sia aggiustandoli per il riuso seguendo il metodo ormai comunemente definito delle 3R: riciclo, riuso, recupero. Trasformare i rifiuti in "risorsa", come si trova scritto su alcuni cassonetti. Gli esperti considerano necessario un cambiamento di abitudini per una gestione dei rifiuti che riduca la sua impronta sull'ambiente, ci porti a riutilizzare un prodotto o a recuperare il materiale con cui è fatto per ridurre il più possibile le emissioni di inqui-

nanti nell'atmosfera. Definita "economia circolare", viene considerata un'emergenza a cui rispondere come singoli e come istituzioni per il salvataggio del pianeta Terra.

Molte sono le iniziative di sensibilizzazione e informazione da parte di esperti e in tutti gli ambiti, spesso nel linguaggio di convegni, negli incontri viene usata la parola "ricucire"; ma sappiamo che si possono ricucire lembi anche strappati ma lineari, mentre per rammendare ci si trova davanti a una complessità che richiede competenza, ricerca, inventiva, riflessione senza preconcetti.

### Di fronte al virus

Le tecnologie portatrici di una velocità di cambiamento vertiginosa ci disorientano; il nostro pensiero più lento ci rende incapaci di incamerare le innovazioni e di fare le scelte adeguate. Come se il nostro organismo, il corpo reale si dovesse confrontare con il virtuale senza lasciarsi sopraffare.

Proprio in questo inizio d'anno i nostri corpi sono stati aggrediti da un virus che si è moltiplicato fuori controllo in tutto il mondo: pandemia da coronavirus uno sconosciuto che ha trovato facile aggressione dei corpi delle persone perché mai individuato prima e contro cui non ci sono cure o medicinali o vaccini ancora pronti. Le regole si sono rovesciate; tutti sorvegliati, costretti a mantenere rigorose distanze gli uni dagli altri a non condividere oggetti, a uscire di casa solo per le pure necessità. Lavarsi le mani adeguatamente, non toccarsi il viso nei punti di possibile inoculazione- naso, bocca, occhi, portare mascherine e guanti. Le chiese vuote con i sacerdoti che celebrano i servizi religiosi per condividerli con i fedeli tramite i social media; Venerdì Santo diverso da ogni precedente trasmesso in mondovisione con il Papa che attraversa Piazza san Pietro da solo e che poi, dà voce alle meditazioni di quattordici persone con riflessioni sull'intrecciarsi del bene e



I primi effetti delle misure anti Covid-19 sull'ambiente urbano: mascherine e guanti a bordo strada.

del male nella loro vita. Musiche e canti da balconi e terrazze. Ognuno chiuso nella propria casa. Insieme, in un abbraccio virtuale.

Dopo i primi momenti di disorientamento la tecnologia è risultata la grande risorsa per vedersi, sentirsi, studiare, curarsi, visitare virtualmente musei di tutto il mondo, mettere in comune saperi, conoscenze, mantenersi attivi a distanza e molto altro in attesa di rammendare quanto il virus ha lacerato.

Quelle che sicuramente non si potranno rammendare, sono le mascherine che di tante varietà, alcune lavabili e sanificabili con disinfettanti, altre usa e getta, dovremo portare molto a lungo nel tempo; milioni e milioni di protezioni, al momento uniche possibilità di contrasto al Covid-19, che andranno a formare una gigantesca montagna di rifiuti da conferire nel secco non riciclabile in un doppio sacchetto di plastica.



Discarica a cielo aperto, una delle conseguenze più evidenti della "cultura dello scarto".

# L'amore ai tempi del coronavirus

**D**iciamoci la verità: una batosta del genere non se l'aspettava nessuno. Se un trauma mondiale potevamo aspettarci, ce lo immaginavamo legato al surriscaldamento globale, ai missili di Kim-Jong un, all'ennesima crisi finanziaria, a un crack del sistema informatico, a un'invasione aliena, alle cavallette... Ma a un virus non ci aveva pensato nessuno, a parte qualche regista, soprattutto negli anni Novanta, con film tipo *Virus letale* o *L'esercito delle dodici scimmie*. Ma quello era soltanto spettacolo.

Invece zitto zitto il coronavirus è partito - stando alle fonti ufficiali - a dicembre da un mercato di una metropoli cinese fino ad allora conosciuta solo da quattro appassionati di sinologia, Wuhan (vi si trova la leggendaria pagoda della Gru gialla), diffondendo una nuova malattia: il Covid-19.

## Breve promemoria

A seguito dell'allarme dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, in Italia con la fine di gennaio il governo ha dichiarato lo stato di emergenza e ha bloccati tutti gli aerei da e per la Cina. Peccato che le autorità non si siano ricordate di controllare anche le altre linee, per cui in realtà molti passeggeri dall'Estremo Oriente sono sbarcati lo stesso, semplicemente utilizzando voli indiretti. Poco male, comunque, perché - ahinoi - il virus era arrivato in Italia già da tempo e aveva cominciato il suo lavoro sotterraneo.

Com'è andata poi, ce lo ricordiamo tutti. Il 20 febbraio viene accertato il primo focolaio a Codogno, in Lombardia. Il 23 febbraio viene varato un primo decreto legge per isolare i comuni colpiti; contestualmente, per contenere il rischio di contagi, vengono sospese tutte le manifestazioni e chiuse le scuole. A marzo vengono chiusi tutti i locali pubblici e le attività commerciali non di prima necessità; imposto il confinamento alla popolazione all'interno del territorio regionale, poi provinciale, poi comunale (salvo che per comprovate esigenze di lavoro o di necessità); chiuse tutte le attività produttive non essenziali o strategiche. Di questo periodo ci rimarranno almeno per un po' le immagini delle piazze deserte, dei clienti con la mascherina in fila davanti ai supermercati, degli striscioni colorati sulle terrazze con la scritta «Torneremo a volare». Ma anche dei camion dell'esercito a Bergamo,



**Pagoda della Gru gialla a Wuhan, dipinto di Xia Yong, dinastia Yuan (XIV sec.).**

visti in tivù, che portano via le bare perché il cimitero ha esaurito la capienza...

Settimana dopo settimana, i provvedimenti - al netto di alcune proteste e delle scappatoie dei soliti furbi - producono lentamente i loro effetti. Così con il mese di maggio incominciano le prime caute riaperture: vengono autorizzati gli spostamenti fuori comune, riprendono le attività produttive, poi quelle commerciali, per ultimi riaprono i bar (ma qualcuno torna subito a chiudere per... eccesso di entusiasmo).

## Il bilancio umano

Ma è stata davvero un'epidemia così grave? Qualcuno, specialmente all'inizio, sosteneva che fosse poco più di un'influenza; altri invece di sono asserragliati in casa e non ne sono usciti per settimane. Del resto, di fronte avevamo due modelli: quello cinese, dove lo stato aveva schierato l'esercito e messo in quarantena una regione di sessanta milioni di abitanti; e quello dell'America "profonda" (soprattutto le regioni del Middle-West e del Sud degli Usa), dove la libertà individuale regna sovrana e un barbiere era arrivato perfino a schierare guardie armate davanti al suo negozio per impedire alla polizia di fargli chiudere attività.

I numeri però sono chiari. Alla fine di giugno, in Italia si sono contate quasi 35mila persone morte di Covid-19, metà delle quali in Lombardia. In tutto il mondo la cifra superava il mezzo milione (dati Johns

Hopkins University & Medicine). Per la cronaca l'Italia è uno degli stati più colpiti, ma c'è chi sta peggio.

| Stato       | Deceduti | Popolaz. (2019) | Rapporto   |
|-------------|----------|-----------------|------------|
| Belgio      | 9.732    | 11.400.000      | 1 su 1.171 |
| Regno Unito | 43.659   | 66.600.000      | 1 su 1.525 |
| Spagna      | 28.346   | 46.700.000      | 1 su 1.647 |
| ITALIA      | 34.744   | 60.400.000      | 1 su 1.738 |
| Svezia      | 5.310    | 10.100.000      | 1 su 1.902 |
| Francia     | 29.816   | 67.200.000      | 1 su 2.253 |
| Stati Uniti | 126.141  | 328.200.000     | 1 su 2.601 |

Certamente i numeri non sono comparabili con quelli della spagnola di cento anni fa: in quel caso le vittime nella sola Italia furono stimate tra le 350 e le 600mila; ma occorre considerare gli enormi progressi fatti nel frattempo dalla medicina. Comunque, il Covid-19 non si può neppure lontanamente accostare all'influenza: nell'inverno 2018-2019 i decessi per la "flu" in Italia sono stati solo 198 (fonte: Sistema di Sorveglianza InFluNet-ISS, pubblicato sul *Sole 24 Ore* il 22.08.2019).

Al di là del pur tragico bilancio dei morti, uno degli effetti più pesanti di questa inattesa epidemia è stata la gravità dei sintomi nelle persone con problemi di salute e negli anziani, specialmente over 80, con un altissimo numero di pazienti ricoverati in terapia intensiva, il che ha provocato la saturazione delle strutture ospedaliere e un turn over massacrante per medici e infermieri, con una loro elevata esposizione al contagio. Il sistema sanitario nazionale ha rischiato il collasso.

### In Friuli e nel nostro territorio

Il nostro territorio è stato sostanzialmente "graziato" dalla pandemia, non tanto per questioni di efficienza organizzativa o di immunità genetica, ma semplicemente perché da noi non ci sono grossi centri urbani e quindi il tasso di concentrazione della popolazione è piuttosto basso (i numeri sui contagi però vanno presi con le pinze, perché le statistiche registrano solo i

casi conclamati; sfuggono tutte quelle situazioni in cui la malattia resta latente o si manifesta in modo molto lieve e non viene notata).

In particolare Spilimbergo e Pinzano hanno registrato un solo decesso ciascuno, mentre negli altri paesi dello Spilimberghese non si sono avuti lutti e spesso neanche contagi. Ampliando lo sguardo ai nostri vicini, nel Maniaghese situazione ancora molto tranquilla, senza vittime; più colpito invece il Sanvitese, dove in quasi tutti i comuni si sono registrati uno o due casi mortali (con la sola eccezione negativa di Zoppola).

| Comune                  | Contagiati | Deceduti |
|-------------------------|------------|----------|
| Spilimbergo             | 28         | 1        |
| San Giorgio della Rich. | 6          | 0        |
| Pinzano al Tag.to       | 3          | 1        |
| Vito d'Asio             | 2          | 0        |
| Meduno                  | 1          | 0        |
| Maniago                 | 9          | 0        |
| San Vito al Tag.to      | 34         | 2        |
| Casarsa della Delizia   | 13         | 2        |
| Valvasone Arzene        | 15         | 1        |
| Zoppola                 | 85         | 18       |

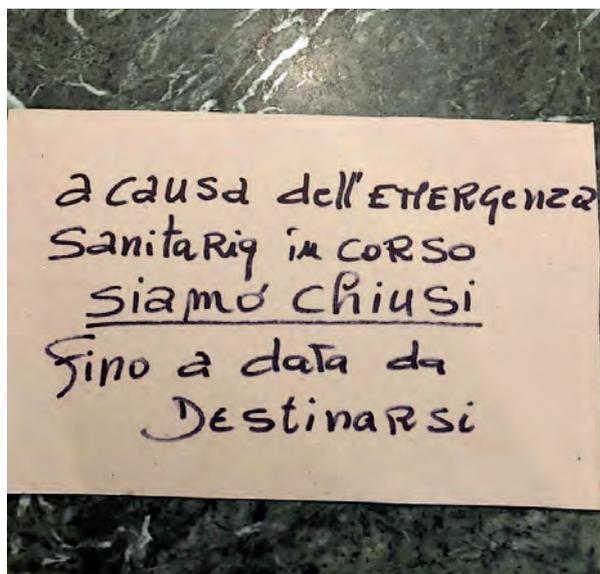
A livello regionale i decessi sono stati complessivamente 344, con punte di rilievo a Paluzza (96 contagiati e 8 morti, su una popolazione di 2.119 abitanti), Mortegliano (64 contagiati e 16 morti, su 4.938 ab.) e appunto Zoppola (85 contagiati e 18 morti, su 8.517 ab.), tutti caratterizzati da problemi insorti nelle rispettive case di riposo.

### Il mondo chiuso: le attività produttive

L'impatto sul mondo del lavoro è stato traumatico, se si pensa che molte aziende hanno dovuto interrompere l'attività. Le grosse imprese bene o male se la sono cavata con le ferie forzate imposte ai dipendenti o con il ricorso alla cassa integrazione. Quelle più fortunate hanno potuto proseguire, vuoi perché ritenute indispensabili (attività agricole, industrie agroalimentari, supermercati, servizi pubblici, comunicazioni...), vuoi perché hanno potuto ricorrere allo *smart working* (inteso però non nel significato reale di "lavoro agile", ma nel senso peggiore di "lavoro domiciliato"). Due mesi di sospensione dell'attività, però, hanno portato a grossi danni soprattutto ai "piccoli", che poi costituiscono l'ossatura dell'economia locale, tanto più in una località turistica come Spilimbergo: artigiani, commercianti, professionisti e partite Iva, oltre a tutte quelle persone che vivono con lavori saltuari. Lo Stato è intervenuto con una serie di aiuti economici diretti e con varie agevolazioni; ma i tempi burocratici sono lunghi, a volte davvero molto: a giugno non tutti avevano ancora ricevuto l'indennità di sostegno al reddito prevista dal decreto Cura Italia di marzo!

### Il mondo distanziato: la scuola e la chiesa

La primavera 2020, tra tante novità, ha visto anche l'avvio di una grande rivoluzione culturale. Con le scuole chiuse e i bambini costretti a casa, è nata la



DaD (didattica a distanza). Che detta così sembra anche una cosa bella, con lezioni *on line*: la scuola che arriva a casa...

In effetti - chi l'ha vissuta lo sa - è stata una mezza Caporetto. Alla faccia della società digitalizzata, molte famiglie erano prive di strumenti idonei o con connessioni internet limitate. Abbiamo dovuto riconoscere che la nostra competenza tecnologica spesso si riduce a scattare *selfie*, a postare memi (quelle immagini divertenti o sentimentali con scritte preconfezionate, che tutti si spediscono l'un l'altro come fossero insegnamenti di vita) o a fare videochiamate logorroiche con amici/amiche.

A parte i limiti individuali, la stessa rete telematica si è dimostrata insufficiente alle richieste, con lezioni che saltavano, collegamenti impossibili, immagini a scatti, audio disturbato...

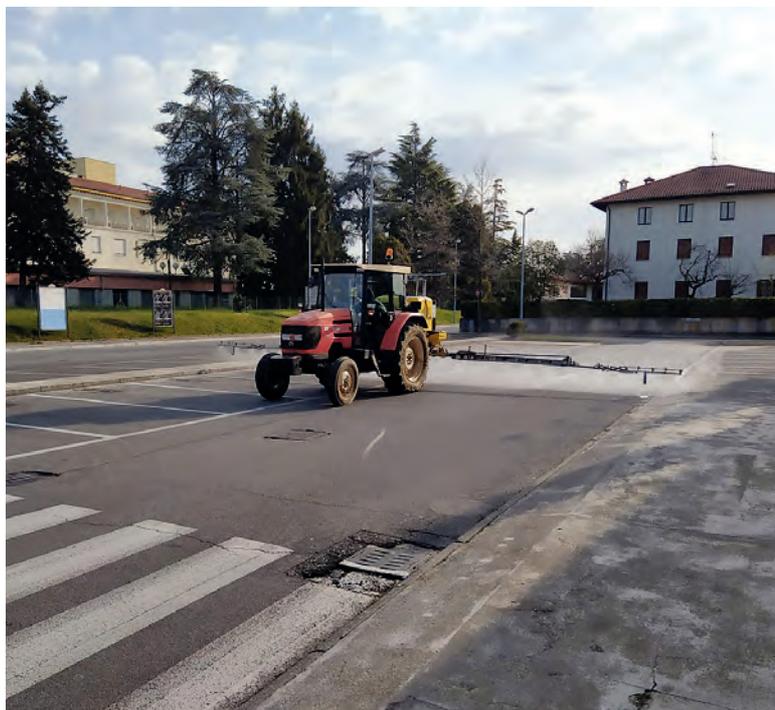
Il distanziamento non ha condizionato solo la scuola, ma anche la Chiesa. Così il nostro don Giorgio, alla pari dei colleghi di tutte le altre parrocchie, ha dovuto imparare a celebrare la messa non per i fedeli presenti, ma per gli spettatori in diretta Facebook. Mia figlia lo ha riempito di *like*!

### Affetti in custodia cautelare

Ma tutta la vita quotidiana ha risentito dell'epidemia. Si sa di bambini che, andati dai nonni a trascorrere le vacanze scolastiche di carnevale fuori regione, si sono ritrovati là bloccati per settimane senza poter tornare dai genitori. Un mio amico che lavora a Telefriuli, mi ha raccontato di essersi ritrovato invece con la figlia a carico (per fortuna grande abbastanza) ma senza la moglie, andata a Torino per lavoro e lì rimasta bloccata. Sono stati colpiti anche gli affetti estremi, con funerali sospesi e sepolture sbrigative. Talvolta, al contrario, il dramma non è stato nella separazione degli affetti, ma nella convivenza forzata delle famiglie a rischio, in particolare nei casi di violenza coniugale e di tossicodipendenza minorile: al 16 aprile erano pervenute ai centri antiviolenza 1.200



Donazione del 32° Carri alla Caritas. Al centro, in ginocchio, il colonnello Gian Luigi Radesco.



Sanificazione di aree pubbliche a Spilimbergo.

richieste di aiuto in più a livello nazionale (dati Ministero della Salute).

### La forza della solidarietà

Come spesso accade, per fortuna, la difficoltà stimola anche reazioni positive. Istituzioni locali e volontariato hanno fatto squadra e sono stati molti quelli che hanno messo in gioco le loro competenze, il loro tempo, il loro impegno personale.

Ad esempio attraverso l'aiuto alle famiglie in situazione critica (in particolare anziani, malati e persone che non hanno una rete parentale alle spalle), attraverso la consegna gratuita a domicilio di alimenti e beni di prima necessità. Iniziativa coordinata dal Comune, che ha attivato una linea telefonica dedicata (0427.707400), gestita dalla Protezione Civile e resa possibile dalla disponibilità di una ventina di esercenti di Spilimbergo e Tauriano. Un servizio simile per la distribuzione dei farmaci è stato curato dalla Croce Rossa Italiana.

Artigiani e singoli cittadini si sono messi a produrre gratuitamente mascherine, per far fronte alle richieste nel momento più critico. Mascherine e lenti a contatto monouso sono state donate da alcuni negozianti al personale dell'ospedale San Giovanni di Spilimbergo, per agevolare lo svolgimento del suo lavoro. Alla vigilia di Pasqua il 32° Reggimento Carri di Tauriano ha raccolto beni alimentari di prima necessità, destinati alle Caritas di Spilimbergo e Pordenone per aiutare le persone in difficoltà. Similmente alcuni negozi della città hanno messo gratuitamente a disposizione borse della spesa.

Insomma, così è andata. Alla fine in qualche modo ne siamo usciti. Ma il cambiamento nelle abitudini di vita, la "distanza sociale" e le mascherine ci perseguiteranno per molto tempo ancora.

# SMF, dove (non) tintinnano le martelline

**A**nche la Scuola Mosaicisti del Friuli, come tutte le scuole di ogni ordine e grado, ha dovuto affrontare un anno formativo del tutto eccezionale, in un momento molto complicato a livello nazionale e internazionale.

Dopo l'ordinanza regionale del 23 febbraio 2020, che ha messo in atto le prime misure di contenimento dell'emergenza epidemiologica da Covid-19, la Scuola ha dovuto sospendere l'attività didattica, chiudere la galleria espositiva alle visite, interrompere tutte le iniziative promozionali e produttive. Prima ancora di comprendere la portata di un'emergenza che si sarebbe protratta per settimane e mesi, in un'estenuante rimandare, si è percepita immediatamente un'atmosfera surreale! Un'atmosfera inimmaginabile nelle aule e nei laboratori di una Scuola abituata alla presenza dinamica e creativa degli allievi, alle esperienze proposte dalla dirigenza e dai docenti, ai suo-

ni in sottofondo delle martelline, al via vai di comitive di turisti, di persone appassionate, di studenti in gita scolastica o interessati semplicemente a un momento di orientamento.

Anche con le aule tristemente vuote, per la forza - seppur giustificata - assenza degli allievi, tutto il personale della Scuola Mosaicisti del Friuli ha potuto continuare a lavorare con turnazioni tra attività in presenza e lavoro agile. Oltre alla didattica a distanza, sono stati portati avanti alcuni studi per progetti musicali, sono stati realizzati mosaici come la scritta dedicata alla mostra estiva "Mosaico&Mosaici 2020", per la quale si è rimodulato per esempio anche il percorso espositivo della galleria oltre che dell'istituto stesso. Per mantenere vivo il contatto con gli allievi e fornire loro degli stimoli, oltre alla didattica a distanza, è stato anche indetto un concorso d'idee nell'ambito del progetto "CreAttivo. Eccellenze FVG tra Arte e Impresa",



Studenti della Scuola ritornano a svolgere attività nel rispetto delle misure antivirali.

ideato e diretto dall'associazione culturale Maravee, con il sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia, in collaborazione con la Scuola Mosaicisti del Friuli e le aziende di produzione di arredi di design Gervasoni, Very Vood e Snaidero, finalizzato alla promozione di idee progettuali per superfici musive destinate all'*interior design*, di cui conosceremo più avanti i risultati. Certo che l'emergenza sanitaria per Covid-19 è stata proprio un fulmine a ciel sereno, inimmaginabile fino a quel fatidico 23 febbraio 2020: dopo una prima fase di osservazione di quanto stava accadendo, è cresciuta la consapevolezza di un tempo imprecisato di sospensione.

Fin dai primi giorni di marzo, tra gli allievi si è diffusa una certa preoccupazione per il mancato rientro a scuola. Gli studenti speravano sempre in risposte positive su tempi, prospettive di rientro... ma le loro domande - di fronte all'incertezza causata da un virus sconosciuto - si rinnovavano di settimana in settimana, di decreto in decreto! Tra gli allievi, chi ha potuto farlo, ha recuperato la martellina per fare un po' di esercizio a casa, ma non tutti vivevano in uno spazio adeguato all'operatività!

Qualcuno inoltre, finché ciò era possibile, è rientrato a casa per stare in famiglia o ha deciso di raggiungere luoghi apparentemente più sicuri: è stato così che alcuni allievi sono rimasti bloccati in Sardegna, in Campania, in Puglia, in Calabria, ma anche in zone inizialmente più a rischio come Veneto e Lombardia, per non parlare di chi è rimasto bloccato per esempio in Russia o in Lituania, magari senza tutto quel materiale didattico lasciato presso un domicilio, che non è stato più possibile raggiungere dopo il *lockdown*.

Molti allievi sono rimasti isolati a Spilimbergo, lontani dai loro paesi, dai loro cari, ma anche dai compagni di scuola rientrati in famiglia. Hanno scelto di rimanere a Spilimbergo, seppur da soli, sperando che le misure restrittive durassero per un periodo limitato. Qualcuno ha trovato conforto nel tenersi in contatto con la Scuola e gli insegnanti; altri hanno condiviso l'isolamento in compagnia di inseparabili amici come un cane o un gatto. Altri ancora hanno colto l'occasione per conoscere meglio Spilimbergo e i vicini di casa, con i quali scambiare più delle solite quattro chiacchiere.

Per alcuni allievi è stata una scelta stare vicini alla Scuola per essere pronti appena si sarebbe riaperta, perché quella era la speranza e il desiderio generale. È vero che si è attivata la didattica a distanza non solo per materie come storia del mosaico, tecnologia dei materiali, informatica, disegno, geometria applicata, ma anche per una piccola parte di mosaico e terrazzo teorici, predisponendo qualche esercizio grafico, qualche dispensa per trasmettere procedure su come impostare un lavoro, un preventivo, riflettere su un'esperienza o una tecnica, su un artista o su un lavoro eseguito.

Ma inutile dire che la formazione in presenza è insostituibile, soprattutto quando le idee, le ricerche, gli insegnamenti teorici e pratici hanno bisogno di essere provati, sperimentati, elaborati con l'accompagna-

mento di un docente, concretizzati con la sapienza delle mani, con l'energia e la passione del fare, del creare, tipiche di chi affronta un percorso formativo professionale di arte e mestiere.

Un sospiro di sollievo è nato quindi alla riapertura della scuola grazie all'ordinanza del 3 maggio, la n. 12 emessa dal Presidente della Regione, che ha consentito la ripartenza di scuole con attività laboratoriale (modello copiato poi in seguito anche in altre Regioni). Una ripartenza che - seppur accompagnata da emozioni contrastanti accumulate nel tempo (per molti degli studenti il *lockdown* non è stato una passeggiata e il rientrare ha comportato altre difficoltà da superare, per esempio quelle dei trasporti) - è stata vissuta come il riappropriarsi di una parte di sé, di una passione, di un'energia vitale.

Ripartenza voleva dire anche rompere la solitudine, in alcuni casi la noia, l'isolamento. Quindi si trattava di attuare sì una riapertura per la didattica, ma una riapertura che voleva andare anche oltre la didattica, creando un momento - in sicurezza - per riprendere le misure sul fare, esprimersi, imparare, seppur con l'atteggiamento di prudenza richiesto dal protocollo redatto dalla direzione. La Scuola Mosaicisti del Friuli è stata la prima scuola a riaprire in Italia mettendo in campo l'uso di mascherine, applicando il distanziamento interpersonale, turnazioni, ingressi differenziati... per consentire alla fine una buona chiusura dell'anno formativo!

Per terminare in bellezza, a fine anno si è riproposto - per gli allievi del terzo corso - il "Premio Pietro Ronzat" destinato a premiare, selezionando tra i saggi musivi dell'ultimo anno, quello più significativo, con una somma in denaro per l'allievo ideatore ed esecutore messa a disposizione dalla Società Sepol srl.

Un'altra bella notizia è la riapertura della Scuola ai visitatori a partire da sabato 27 giugno, a conclusione dei corsi formativi. Le condizioni restano sempre le stesse: dal lunedì al venerdì (ore 8-12 e 13-16) le visite sono libere, ma si consiglia caldamente di prendere prima contatto con la segreteria (info@scuolamosaicistifriuli.it, tel. 0427.2077) per evitare o ridurre i tempi di attesa; il sabato, la domenica e i festivi visite solo previo appuntamento con l'Ufficio Turistico (iat@comune.spilimbergo.pn.it, tel. 0427.2274). Per i gruppi e le visite guidate è sempre obbligatoria la prenotazione.

**L'attesa mostra estiva "Mosaico&Mosaici" si farà regolarmente, nel rispetto delle condizioni di sicurezza. La cerimonia di inaugurazione è fissata per venerdì 31 luglio alle ore 18.30.**

**L'esposizione sarà poi visitabile fino a lunedì 31 agosto, con il seguente orario: dalle 10.00 alle 12.30 e dalle 16.30 alle 20.00.**



Memoriale della grande fame del 1845-48 a Dublino, di Rowan Gillespie, 1997.

VIRUS E STORIA | **Renzo Peressini**

## Spilimbergo 1816-1817, fame e malattie

*Gli anni 1816 e 1817 furono carichi di sofferenza per le popolazioni di tutto il mondo, per gli effetti di una immane eruzione vulcanica originata in Indonesia, che “cancellò” l'estate del 1816, causò una carestia globale e la prima pandemia mondiale di colera. (prima parte)*

10

IL BARBACIAN

**M**artedì 26 novembre 2019, all'Università della Terza Età di Spilimbergo, Alessandro Fadelli ha tenuto una lezione intitolata “1817, anno della fame”. Lo storico ha esposto le conseguenze dell'eruzione dell'aprile 1815 del vulcano Tambora, che si trova in Indonesia nell'isola di Sumbawa. Oltre alle distruzioni provocate nelle zone prossime, le emissioni di materiali eruttivi sono state di tale quantità da creare, oltre a disastrose ricadute al suolo,

anche la persistenza in atmosfera di una enorme quantità di gas e fumi, tale da porsi, per alcuni anni, come schermo alla luce solare. La conseguente modificazione del clima portò ad un abbassamento della temperatura che influi negativamente sull'agricoltura, determinando carestie su molte zone della Terra.<sup>1</sup>

L'effetto sul Friuli di una tale situazione capitò in un periodo in cui le campagne avevano già sofferto moltissimo. Dalla caduta della

Repubblica di Venezia (1797) fino al Congresso di Vienna (1815) ci furono continui passaggi di eserciti (francesi, austriaci, e perfino russi), con devastazioni dei terreni coltivabili e requisizioni di prodotti agricoli. La conseguenza fu che, a partire dal 1816 e per tutto il 1817, la penuria di cibo non garantì più a tutti la possibilità di alimentarsi. Ne andarono di mezzo i componenti delle classi più povere, per molti dei quali la carestia si trasformò in una condanna a morte per fame.<sup>2</sup>

## I dati anagrafici

Per avere un'idea di quale fosse all'epoca la situazione a Spilimbergo, ci si può aiutare con la consultazione dei registri dell'anagrafe religiosa (battesimi, matrimoni, defunti), presenti presso l'Archivio parrocchiale. Tenere man mano aggiornata l'anagrafe era un'incombenza del parroco, che, quando registrava i morti, si preoccupava di scrivere, oltre ai dati personali e all'età dello scomparso, oltre alla data del decesso e della sepoltura, anche la posizione del defunto nei confronti dei suoi doveri di cristiano, cioè se e quando si era comunicato e confessato l'ultima volta, e se aveva ricevuto l'estrema unzione. Solo saltuariamente era riportata qualche altra particolarità di rilievo. Quando il Friuli entrò a far parte del Regno Lombardo-Veneto, i nuovi governanti istituirono, a partire dall'inizio del 1816, anche l'anagrafe civile. L'incarico della tenuta dei nuovi registri, appositamente predisposti dalla burocrazia austriaca per i nuovi sudditi, era

sempre affidato ai parroci. I registri dell'anagrafe civile della popolazione spilimberghese, almeno per il periodo che qui interessa, sono pertanto tuttora conservati presso l'Archivio parrocchiale.

Ai fini di una ricerca storica, la differenza tra l'anagrafe religiosa e quella civile si nota subito. Nell'anagrafe civile, ad esempio, la registrazione dei singoli decessi prevede specifiche indicazioni, assenti nell'anagrafe religiosa, tra cui le cause del decesso, il che consente di avere un'idea abbastanza precisa sulla situazione sanitaria dell'epoca e sulle sue conseguenze sulla mortalità.

Dallo spoglio dei registri anagrafici, sia religiosi che civili, dei defunti si può constatare, prima di tutto, il numero dei decessi, anno per anno. Si prenda, ad esempio, per un confronto numerico, i dati di una dozzina di anni, entro i quali siano compresi quelli della grande carestia. Se ne ricava la tabella che segue, dove si notano, in successione, numeri molto significativi.

| 1810 | 1811 | 1812 | 1813 | 1814 | 1815 | 1816 | 1817 | 1818 | 1819 | 1820 | 1821 |
|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| 51   | 55   | 42   | 66   | 66   | 60   | 77   | 211  | 54   | 45   | 32   | 30   |



Esempio di eruzione catastrofica: il vulcano Sarychev, giugno 2009.

Dopo tre anni (1810-1812) di andamento abbastanza regolare, il numero dei morti sale nel triennio successivo (1813-1815). Le cause di questo incremento della mortalità non le possiamo conoscere con precisione (siamo ancora nell'anagrafe religiosa), ma non è difficile immaginare i disagi sofferti dai nostri antenati a causa della continue incursioni di reparti militari.

## Il 1816

La situazione si fa ancora più difficile nel 1816, quando si nota un balzo in avanti di quasi il 30% di decessi rispetto all'anno precedente. Potendo avvalerci, per tale anno, dell'anagrafe civile, possiamo fare alcune considerazioni, benché non sistematiche, poiché, in questo primo anno di applicazione del nuovo sistema di registrazione, la causa di morte non è ancora riportata per tutti i decessi. Vediamo dapprima quanto incide la mortalità infantile: su 77 morti nell'anno, si contano ben 24 bambini d'età compresa entro i cinque anni, cioè quasi un terzo del totale. Nella registrazione di questi casi, quasi sempre si omette di scrivere la causa della morte, come se rientrasse nella norma l'alto numero di decessi a quell'età.

Si muore anche di vecchiaia: 14 decessi nell'anno, per i quali la causa è quasi sempre segnata come «consunzione senile», senza nessun'altra specificazione. Si può morire di «consunzione senile» già a partire dai settant'anni.

Restando nell'età dei deceduti, si può fare un'ultima considerazione. Mettendo insieme il numero dei vecchi e dei bambini arriviamo a 38 decessi, praticamente la metà, o poco meno, del totale di 77 morti l'anno. L'altra metà (39 decessi) è costituita quindi da persone in età superiore ai cinque anni e inferiore ai settanta. La morte in questa fascia d'età dipende da cause che meritano un piccolo approfondimento.

Sempre sulla base dell'anagrafe civile, vediamo che nel 1816 si muore anche di pellagra («affezione pellagrosa»), causata, com'è noto, da un'alimentazione che si



**Memoriale della grande fame a St. Stephens Green, di Edward Delaney, 1967.**

basa esclusivamente sulla polenta, carente di apporti vitaminici. Un'altra causa di morte è dovuta a malattie che si manifestano con dissenteria («morbo disenterico», «flusso disenterico»). Fa la sua comparsa in quest'anno anche la morte per fame, che si riconosce nelle locuzioni «cronica cachessia» o «cachessia abituale» o simili, che stanno ad indicare un eccessivo dimagrimento.

I disagi legati alle carenze alimentari si sono manifestati anche in altre località, costringendo alcune persone in grave difficoltà a cercare proprio a Spilimbergo una possibilità di cura o di sostentamento. A partire dal mese di aprile 1816 sono registrati i decessi, di solito in ospedale, di persone provenienti da Campone, Tramonti di Sopra, Clauzetto, Tauriano, Chievolis, Inglnagna e Baseglia. È l'inizio di una sorta di migrazione per la sopravvivenza, di gente proveniente soprattutto dai paesi della Val Tramontina, che si manifesterà in forma più consistente l'anno successivo.

### **Il 1817, i bambini**

La tabella riportata nella pagina precedente mostra però che il dato più impressionante è quello

del 1817: ben 211 morti in un solo anno, cioè il 174% in più rispetto all'anno precedente e il 252% rispetto al 1815. Il grande numero di decessi registrato nel 1817 richiede un esame delle cause e degli aspetti più significativi.

I bambini deceduti entro il quinto anno d'età sono 47, un numero quasi doppio rispetto all'anno precedente. Per una buona parte di essi (in 28 casi) la causa di morte viene genericamente indicata come «morbo spasmodico» o «affezione spasmodica», senza nessun'altra precisazione. A complicare lo stato di salute dei bambini interviene anche la pertosse, che è causa di 5 decessi. Non mancano i casi di morte per fame. Un esempio toccante: la piccola Angela, di cinque anni, muore per «astenia generale» mentre si trova «nelle braccia della propria madre sulla pubblica strada». Le due donne provenivano da Tramonti di Sotto. «Astenia generale» è la locuzione con cui si indica l'estrema debolezza dovuta alla mancanza di cibo.

### **Il 1817, la fame**

Continua per tutto il 1817 l'arrivo a Spilimbergo di disperati alla ricerca di cibo o di qualche forma

di assistenza. L'anagrafe civile dei defunti registra per quell'anno le seguenti località di provenienza (tra parentesi il numero di individui): Manazzons (2), Baseglia (3), Gaio (2), Navarons (1), Valeriano (2), Tramonti di Sopra (4), Inglnagna (4), Clauzetto (2), Castelnovo (2), Tramonti di Sotto (2), Canal di Cuna (2), Rauscedo (1), Meduno (1), Chievolis (1), Pinzano (2), Flambro (1), Dignano (1), Campone (1), Canal di Vito (1). Molte di queste persone sono ormai allo stremo delle loro forze e il ricovero in ospedale non sarà sufficiente ad assicurare la loro sopravvivenza.

(fine prima parte – continua)

### **Note**

1 Si veda: Alessandro Fadelli, *Quando la gente moriva per le strade dalla fame. Riflessi demografici e sociali della grande carestia del 1816-1817 nel Friuli occidentale*, «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone», 19 (2017), pp. 721-761.

2 Un'indagine estesa a tutta la Regione è stata effettuata da Marco Monte, *La grande carestia del 1813-1817 in Friuli. L'ultima grande crisi di sussistenza del mondo occidentale*, Udine, Gaspari, 2017. La parte di ricerca dedicata al Distretto di Spilimbergo va da p. 230 a 238. Per quanto riguarda San Giorgio della Richinvelda e paesi limitrofi si trova un accenno anche in Giorgio Moro, *Da Napoleone all'annessione. Storia e storie del territorio di San Giorgio*, stampato da Lito Immagine Rodeano Alto (Ud), 2019, p. 95: «Il 1816 (famoso anno senza estate) fu drammatico. Le gravi anomalie climatiche determinarono minori raccolti con terribili conseguenze per le popolazioni già peraltro private dell'essenziale ed impoverite dalle requisizioni degli eserciti stranieri. Da una ricerca nei registri ecclesiastici si rileva che nel 1817, nella pieve di San Giorgio, su 72 decessi, morirono per «miserabilità», cioè per mancanza di cibo, 37 persone. Si tenga conto che la media di morti per anno, in quel periodo, si aggirava sui 25. Per lo stesso motivo, indicato come «inedia» a Provesano, che (con Gradisca) faceva ancora parte della comunità di Spilimbergo, perirono nove persone. Una decina morirono a Domanins, parrocchia autonoma non dipendente dalla pieve di San Giorgio. I corpi senza vita di alcuni questuanti e pellegrini vennero trovati nelle stalle o nei fienili ove avevano cercato rifugio».

# Rotolando verso Nord

*Cosa c'è dietro la vetrina di un negozio di arance? Una storia di uomini, che hanno percorso più di mille chilometri, per cercare di costruire un futuro diverso. La storia di una famiglia legata alla terra e al lavoro, partita nove anni fa dalla Sicilia...*

«**P**erché siamo saliti mi chiedi? Perché mio papà essendo produttore delle nostre meravigliose arance gli dispiaceva che arrivavano i commercianti locali e ti rubavano la merce dalle mani senza soldi».

«Mi faccio il mazzo – diceva – per portare il fiore al frutto mi servono 17 centesimi e questi arrivano e me li portano via a 10. Questa cosa lo faceva stare male così ha promosso questa attività di vendita diretta dal produttore al consumatore».

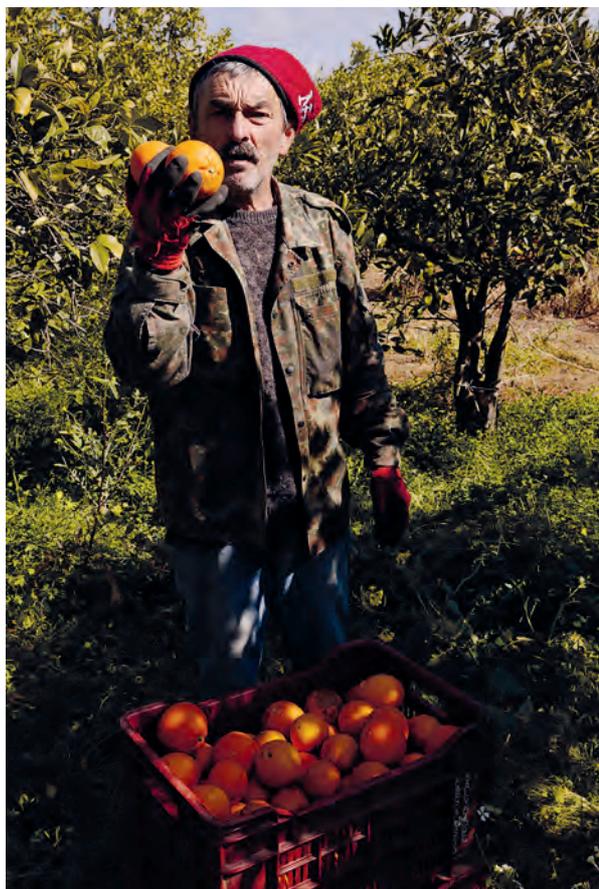
Sono le 3.30 del mattino e Paolo, sul suo nuovo furgone rosso fiammante che ci sta portando al mercato ortofrutticolo di Udine, mi racconta come tutto è iniziato.

Come lui, Fabiano e Sebastiano hanno lasciato Francofonte in provincia di Siracusa per venire a lavorare a Spilimbergo in provincia di Pordenone. Da un estremo a un altro dell'Italia salendo su una nave, «con il Daily acquistato con debiti», che da Catania li portava a Ravenna il 2 Novembre 2011.

«Era un banco di nebbia che non si vedeva un tubo e tu già prendi un terrone, un siciliano no? e ti demoralizzi perché non eravamo mai stati prima fuori dalla Sicilia. Vedi come nei film tipo *Benvenuti al Nord*: questo banco di nebbia, questo 2 Novembre come data di arrivo... non è che sia stato il massimo».

«Così siamo arrivati a Maniago e con il Daily trasformato in bottega ambulante abbiamo cominciato a vendere sulla Pontebbana di Pordenone e lì facevamo cento euro al giorno, quando andava bene, lordi, diviso due. Capisci, insomma, che portavamo a casa una miseria».

Parte dalla strada l'attività di Paolo, lontano da casa, dormendo per un mese su una brandina apri e chiudi in un monolocale di un amico... «Però io quando sono partito nella testa avevo un obiettivo e l'obiettivo era di ricompensare tutti i sacrifici in modo che non fossero stati vani. Perché tutto ha un prezzo: la nostra famiglia era più che unita, mio papà se n'è andato in



**Nell'aranceto della famiglia Scollo a Francofonte, Sicilia.**

depressione e non lo rifarebbe, questo è poco ma sicuro; ma ha salvato l'azienda e mi ha dato un futuro». «A Spilimbergo sono arrivato nel 2013, quando mi ha raggiunto mio fratello Sandro. Il 19 Dicembre 2013 abbiamo aperto il negozio in via Umberto 1° ed è stata la settimana più bella della mia vita perché abbiamo cominciato a lavorare bene da subito».

«Questo lavoro non è un lavoro e basta, non si ferma alla vendita al banco, ma si instaura un rapporto di fiducia con il cliente. Questo lavoro me lo sono preso

a cuore, mi sono preso a cuore il paese di Spilimbergo. Dopo 10 anni ti posso dire che ho più a cuore Spilimbergo che Francofonte, anche se è dove sono nato. Tutti i miei amici se ne sono andati via, laggiù mi è rimasta solo la famiglia. E sono successe purtroppo delle cose... in Sicilia, lo dico sempre, nello stesso metro quadrato tu trovi l'inferno e il paradiso. Ovvio che una parte di te rimane lì, perché è la tua terra di origine. Quando prendo il traghetto e faccio lo stretto di Messina e sento l'aria della mia terra, è inutile, non te la so spiegare la sensazione di respirare l'aria di casa».

Sandro non se l'è sentita di continuare, la sua passione è l'agricoltura. Con le piante lui e il papà ci parlano. Così torna a Francofonte, un paese di 12.000 anime in provincia di Siracusa, che una volta con le arance rosse di Sicilia faceva lavorare tutti, permetteva di costruire le case e di far sposare i figli. Pippo, il papà di Paolo, mi racconta: «lo ho avuto modo di vedere la gente con la gobba, perché allora si zappava veramente. Adesso i giardini sono tutti abbandonati o lavorati alla meglio, perché quando tu spendi 20 centesimi per produrre un chilo di arance, e quando le vendi te ne offrono 15, cosa fai? La gente mi dice: Pippo, preferisco abbandonare che rimetterci di tasca. Ma ci sono ragazzi che hanno voglia di fare... e mi fa rabbia sentire: Mio figlio è andato via, mio figlio è andato via... ma perché? I nostri padri si sono rotti la schiena ma sono riusciti a portarci avanti, a fare le case. Oggi facciamo tremila sacrifici, ma poi alla fine...».

Ha ragione Paolo, la Sicilia è contraddizione: tanto questa terra è bella e rigogliosa tanto è difficile.

È una terra di contrade, ognuna con i suoi giardini e il suo guardiano, perché le arance e le valvole dell'irrigazione si rubano e ogni tanto i ladri muoiono. È una

terra in cui l'ufficio dove si fanno gli affari è la piazza del paese e i contratti si firmano con una stretta di mano. È una terra in cui c'è il caporalato ma «c'è gente che è messa in regola, ingaggiata e tutto quanto, ma un lavoro di 20 giorni in cui vieni pagato alla fine, non lo riescono a sostenere e preferiscono andare a lavorare a nero».

È una terra in cui il lavoro di coltivatore ti piega ma le carte ti distruggono. È una terra in cui soffia il vento marino, che in poche ore ti collassa e disseca le foglie degli alberi degli agrumi. È una terra in cui la cenere dell'Etna si deposita sulle arance e se non le lavi si bruciano e marciscono. È una terra in cui gli aiuti «sono pochi spiccioli che è come darci una caramella quando noi abbiamo bisogno di un buon pranzo». È una terra che ha perso un terzo dei suoi alberi di agrumi colpiti dalla malattia Tristeza nel 2002. È una terra in cui i coltivatori di agrumi sono stati messi in ginocchio nel 2014 dall'accordo UE-Marocco riguardo alla riduzione dei dazi doganali.

È una terra con delle persone dal cuore grande, con un immenso valore che è quello della Famiglia. È una terra che ti accoglie a braccia aperte e ti dà da mangiare dei cibi meravigliosi. È una terra di gente straordinaria.

La sveglia è alle 5 del mattino, alle 5.15 si esce di casa per andare al bar «per iniziare la giornata con la comodità» e incontrare tutti i ragazzi che lavorano per te. «E io li sento parlare: Domani la macchina la porti tu? No, come la macchina la porto io? Lo vuoi capire che non ho l'assicurazione? Gente che lavora. Mi fa rabbia perché hanno voglia di lavorare, sgobbare, ma non è redditizio. Per quale motivo? Perché questa gente se ne deve andare? In paese non la vedi tutta questa gioventù. Qua il tenore di vita ce l'abbiamo basso, perché guadagni poco, e dai e dai... a me fa



La famiglia Scollo al completo.

rabbia questo. Qui la gente investe, va avanti, stringe i denti ma dopo tanto sacrificio, siamo rassegnati».

Si beve il caffè e si fa la fila per il panino che mangerai nella pausa di metà mattina. E si lavora a oltranza tutto il giorno, fino a quando tutte le arance del giardino non sono state raccolte. «Alle 3 [del pomeriggio] sei stanco ma non possiamo dire alle arance che cadono: torno domani».

Pippo mi racconta di suo papà, di come ha cominciato facendo il mediatore, per poi acquistare in società il primo giardino su una costa ripida. «Era una montagna così, con tutti i terrazzamenti piccolini e per lavorarci era un disastro, tutto a scalini, devi portare tutto a mano. Quando facevi la raccolta, non è che ci fosse la funivia o cose del genere, niente, tutto a mano. E allora era pesantissimo; ma nonostante tutto, quel pezzo di terra gli ha dato la forza per comprare un altro giardino». All'epoca gli impianti di irrigazione non esistevano e si zappava per avere l'acqua e si usava il mulo per trasportare le arance. Adesso quasi tutti questi giardini terrazzati sono in stato di abbandono, non è più conveniente la loro gestione.

Parlandomi, riaffiorano in Paolo i ricordi d'infanzia: «Il nonno aveva anche un altro terreno con una casa dove facevamo le scampagnate con tutta la famiglia, il forno, avevamo tutto. Contrada Il Bosco. Ma noi lo chiamavamo "Il lotto grande" in siciliano *A lotta ranni*, perché era il lotto più grande che aveva il nonno. Ma lì era bello, perché le piante erano altissime, piene di salute; ma il problema era sempre il terrazzamento. "Fossa del lupo" si chiamava, perché anche i posti hanno *li ngiurii*, i soprannomi. Poi quel pezzo di terra mio nonno l'ha dato a mio zio; ma all'epoca lo zio faceva il calciatore professionista e non riusciva a gestirlo e l'ha venduto. E lì mio nonno ha ricevuto una botta al cuore, perché ci teneva tanto. Mamma mia quanti ricordi, sto tornando bambino mentre te lo racconto. E quanto letame abbiamo trasportato io e mio fratello, letame di mucca. Concimavamo a mano con le cassette di plastica. Una volta mio fratello Sandro si è messo a piangere, perché gli si attaccavano tutte le mosche, era piccolo aveva 10 anni. D'estate la mattina ci sono già 40 gradi, puoi crederci nel letamaio: è un disastro».

Pippo mi racconta anche che il nonno ha un dono di natura «che mica l'abbiamo tutti»: lui sapeva quante arance c'erano su un albero solo guardandolo da lontano. Quando era necessario quantificare le arance presenti in un giardino, il nonno camminava tra gli alberi con una foglia in mano e contava, a ogni migliaio era un segno sulla foglia. «Anche dopo tanti anni e tanti problemi di salute questo dono non l'ha mai abbandonato. Dalla stradella, mi dice: Qua dentro ci sono più di 50.000 chili di arance. E io penso: ma come fai? Non sei arrivato mica laggiù! Alla fine le abbiamo raccolte, le abbiamo pesate e aveva ragione».

Sandro, classe 1990, ha le idee ben chiare su cosa vuole fare in futuro, su come vuole modernizzare e ampliare l'azienda: «Cos'hanno le altre aziende di diverso da noi? Hanno due braccia come noi, ma hanno un cervello più avanti, perché vent'anni fa, invece



**Operazioni di stoccaggio delle arance. Sopra: l'arrivo di un carico a Spilimbergo.**

di prendere i soldi e metterli in tasca, hanno reinvestito sulle aziende. Loro adesso si ritrovano con delle ditte nuove, all'avanguardia, e noi siamo ancora nella preistoria. Io sono giovane e ho voglia di fare. Adesso investo e pianto in questi nuovi ettari e compro un trattore 50 cavalli che mi permette di pulire i giardini. Non prendo terreni nella piana di Catania, io l'azienda ce l'ho radicata qua, io l'azienda devo tenerla sotto controllo. Se mio papà è stanco, non c'è problema, ho i ragazzi che mi aiutano e ci dividiamo tutto: se è 1 lira è 1 lira, se sono 10 lire sono 10 lire. Per me sono i migliori ragazzi».

Ha forza e ottimismo Sandro nonostante lui e la sua famiglia abbiano superato mille difficoltà. È stato incredibile ascoltare che per ben 3 volte hanno subito il "cavallo di ritorno", una pratica illegale che consiste nella richiesta di pagamento di un riscatto, rivolta a chi ha subito un furto, per riottenere ciò che gli è stato rubato. E loro, per ben 3 volte, hanno subito il furto del loro OM40: lo storico furgone per il trasporto delle arance. «Ce lo siamo ricomprato 3 volte...».

Questi ragazzi sono un esempio di forza e determinazione per tutti noi. Tutti noi nella vita dovremmo avere degli amici come Paolo, Sandro, Fabiano e Sebastiano. La famiglia Scollo: Pippo, Angela, Francesca, lo zio, il nonno con una energia e un sorriso luminoso nonostante i problemi di salute.

E se scendiamo in strada possiamo vedere tutti come ogni mercoledì e domenica il Tir del "Principe" attraversa l'Italia per permettere a Paolo e Sandro di far entrare, con le loro arance, un po' di Francofonte in ogni casa di Spilimbergo.

# Albanesi, il popolo di là del mare

(Seconda parte, segue dal Barbacian n. 2, dicembre 2019)

*La comunità albanese è ormai da decenni radicata in Italia e a Spilimbergo in particolare; ma ancora oggi poco sappiamo di loro come popolo. Nel numero precedente del Barbacian l'autrice ha raccontato – attraverso gli occhi di una bambina, Ilira – la storia e la cultura albanese; qui l'attenzione si concentra sulla dittatura e gli avvenimenti più recenti...*

## La dittatura di Hoxha

Il 29 novembre del 1944, gli albanesi si dichiararono liberi, autoproclamarono un governo provvisorio con Enver Hoxha come presidente, a capo del Partito Comunista. Hoxha si lega a Stalin, appoggia la sua politica e trasforma il proprio partito nel Partito del Lavoro dell'Albania. Riceve aiuti economici dalla Russia, con i quali ricostruisce l'Albania del dopoguerra per i successivi 46 anni, non limitandosi a lavorare solo sulla terra ma anche sulla popolazione.

Si autoproclama dittatore e isola l'Albania dal resto del mondo, motivo per cui la storia del nostro piccolo paese non coincide con quella mondiale: non vi erano preoccupazioni riguardo alle armi nucleari e alla possibile fine del mondo, ma solo riguardo alla ricostruzione della nostra piccola civiltà.



Il dittatore Hoxha amava dare un'immagine di sé sorridente e affettuoso.

La dittatura è però una moneta con due facce: da un lato ha comportato la limitazione della libertà di parola e religione, la cancellazione della proprietà privata e la lotta di classe; dall'altro in quel periodo le montagne più selvagge d'Albania e i paesi più remoti hanno visto l'elettricità e l'acqua corrente. La dittatura può tuttavia essere equiparata al terrorismo: una parola, una lamentela, un piccolo gesto potevano farti diventare nemico del partito e questo comportava la morte.

I soldati e i civili italiani erano stati dichiarati nemici del partito e non avrebbero avuto scampo, se non fossero stati protetti dalle famiglie albanesi. Mio nonno proteggeva un giovane soldato: dopo la presa del potere di Hoxha, il ragazzo aveva vissuto da fuggitivo e una mattina mio nonno lo aveva trovato svenuto. L'aveva portato a casa, nutrito e rimesso in piedi e aveva promesso di proteggerlo in cambio del suo servizio nei campi. Chiunque proteggesse i nemici del partito e venisse scoperto, marchiava dello stesso nome se stesso e la sua famiglia, si procurava consapevolmente la morte e portava la famiglia alla rovina.

Nonostante ciò, la dittatura era vissuta anche come un sogno: si intrapresero la lotta contro l'analfabetismo, l'industrializzazione, la ricostruzione delle ferrovie statali, l'elettrificazione, la bonifica agraria, la modernizzazione dell'abbigliamento, la collettivizzazione. Il comunismo garantiva lavoro a tutti, garantiva paga e nutrimento, garantiva uguaglianza. Era il rimedio alla fame e alla povertà. Durante questo periodo l'emigrazione non era più un'opzione: un po' perché non se ne sentiva il bisogno, un po' perché i confini erano chiusi, sorvegliati dai soldati armati, con l'ordine di sparare a vista, e dal filo spinato.

Alla morte di Stalin, Hoxha ruppe i rapporti con la nuova Russia, rimanendo fedele allo stalinismo e trovando una nuova alleata nella Cina, che ci sostenne economicamente, sfruttando la nostra posizione strategica, che le concedeva un diretto accesso all'Europa; ma



L'abbattimento della statua di Hoxha a Tirana nel 1991 segnò definitivamente la caduta del regime albanese.



Lo sbarco dei fuoriusciti albanesi a Brindisi nella primavera del 1991. Una parte di essi fu ospitata anche nella caserma di Tauriano.



Bunker abbandonato, quel che resta delle opere di difesa sull'Adriatico, in previsione di una invasione occidentale.

l'abbandonammo, non appena questa allacciò rapporti con gli americani.

Negli anni '80 il paese precipitò nella miseria, l'economia del paese, non sorretta più da nessun alleato, cadde in ginocchio.

### La grande svolta, tra emigrazione e proteste

A partire dagli anni '90, cinque anni dopo la morte del dittatore, iniziarono le prime proteste. Il paese era stanco di essere un bunker, le persone volevano sentirsi libere di uscire. Ebbe luogo la prima crisi delle ambasciate, durante la quale il popolo occupò le ambasciate occidentali, per poter abbandonare lo stato con la protezione della comunità internazionale. Partirono così 47 mila persone, nel giro di un solo anno, seguite da altre migliaia negli anni successivi.

Gli uomini partivano da Vlorë (Valona), da Durrës (Durrazzo) con le navi o con semplici gommoni, a piedi via terra, anche a costo di disperdersi per le montagne. Affrontavano lunghi viaggi in condizioni inumane per giungere a Brindisi. Venivano scaricati a metà strada, in mezzo al mare e solo chi sapeva nuotare si salvava. Le famiglie non avevano notizie dei figli che partivano, molti ancora oggi non si sa dove siano finiti: probabilmente tanti sono morti sulle montagne tra l'Albania e la Grecia, o al confine con il Montenegro, senza essere più trovati; tanti sono morti annegati, come nella tragedia di Otranto, o in molti altri episodi, dove i gommoni non sono riusciti a raggiungere la meta.

Nel decennio successivo sempre più giovani se ne andarono, lasciando in Albania solo gli anziani. Le scuole nei paesi iniziarono a chiudere per mancanza di bambini, i quali venivano portati all'estero dai genitori emigrati.

Quelli che riuscivano a raggiungere le coste italiane, cercavano lavoro, per poter guadagnare qualcosa da spedire alle famiglie, oppure cercavano di portare le famiglie in Italia. Molti vennero rimpatriati, molti dall'Italia passarono in Germania, ma tutti quelli che ne ebbero la possibilità, lavorarono sodo e si crearono un posto nella nuova società in cui si trovavano.

Intanto in un'Albania sempre più spopolata gli studenti iniziarono a protestare, dapprima per la mancanza di riscaldamento nelle strutture che li ospitavano, poi per la libertà di pensiero, di espressione e di voto. Iniziarono uno sciopero della fame, a cui si unirono anche gli operai, perché il popolo intero voleva il diritto di parlare e di respirare. Il nuovo dittatore Ramiz Alia concesse il multipartitismo, così nacque il Partito Democratico che nel 1992 vinse le elezioni.

### Uomini di due terre

Pochi sono però quelli che hanno scelto di lottare, molti sono quelli che se ne sono andati. Cercando altrove le opportunità che la nostra terra, svenduta per lungo tempo alla continua guerra e ormai alla corruzione, non è riuscita ad offrire. Tra loro ci sono anche i miei zii, che uno ad uno si sono trasferiti in Friuli, sostenendosi a vicenda e lavorando giorno dopo giorno per costruirsi la vita che ogni essere umano meriterebbe.



La cantante Arilena Ara, uno dei simboli della nuova Albania.



La nazionale di calcio nel 2016, quando raggiunse la storica qualificazione agli Europei.

Li ho sentiti narrare le sofferenze che hanno dovuto patire all'inizio: di come erano costretti a vivere in un piccolo appartamento, nonostante fossero poco meno di una decina, di come solo alcuni di loro avevano l'occasione di lavorare e di come, non potendosi permettere altro, un loro pasto

consisteva in un po' di pane e qualche scatola di tonno. Lavorano nel settore agricolo, nelle fabbriche o si occupano delle pulizie.

Quando vengono qui, li sento rievocare il periodo del comunismo con nostalgia e lamentarsi del fatto che abbiamo l'acqua a turni, una sera noi ed una sera il villaggio vicino. Raccontano di come nella loro città le persone siano occupate dalla mattina alla sera e che nessuno ha tempo libero per svagarsi, ma che non manca nulla: né cibo, né acqua, né corrente elettrica.

Confrontano continuamente la loro terra natia con la loro nuova patria e si ripromettono ogni anno di non tornare più qui, nemmeno per le vacanze, lamentandosi delle pessime condizioni. Ma ogni anno tornano perché amano in ugual modo sia la patria acquisita che la patria lasciata. Ormai non fanno più parte della nostra terra a parer nostro, ma suppongo che nemmeno là vengano ritenuti parte di quel popolo; eppure questo non ferma il loro affetto per entrambe le terre di cui si sentono parte integrante.

### Ilira

Guardando la città dal mio giardino, ritorno al presente. Ripenso alla sofferenza e alla miseria che questo paese ha affrontato.

Ripenso ai sacrifici, alle fatiche, alla paura che le persone hanno provato, al coraggio con cui l'hanno affrontata. Alla forza che hanno dovuto avere coloro che sono rimasti. Ma, soprattutto, all'audacia di coloro che sono partiti verso l'ignoto.

Ripenso all'onore con cui sono morti coloro che inseguivano il sogno di una vita migliore e alle difficoltà che hanno dovuto affrontare coloro che poi hanno raggiunto questo sogno. Osservo da lontano la vita dei miei concittadini e da più lontano ancora la vita dei miei compatrioti: immagino questa gente onesta, per cui una parola vale quanto un giuramento, un piccolo gesto quanto un grande messaggio, e mi auguro che abbiano trovato quello che cercavano, e che ognuno si sia guadagnato un angolino di felicità che compensi tanti secoli di sforzi.



Momento di festa per un gruppo di famiglie albanesi originarie di Vajze, nei pressi di Valona, Spiilimbergo 2016.

# Domenico Lenarduzzi

## il padre friulano del Progetto ERASMUS

È noto che il termine ERASMUS, con il quale viene indicato il programma di mobilità universitaria, è l'acronimo della sua denominazione ufficiale: *European Region Action Scheme for the Mobility of University Students*. E tuttavia non sorprende se quel termine, per una coincidenza felice e forse cercata, ci riconduce al grande pensatore del '500 Erasmo da Rotterdam. Non sorprende perché proprio quel personaggio, dotato di una raffinata erudizione umanistica e di una concezione universale della cultura, nutrivà il sogno di una società europea unita da radici culturali comuni.

Ciò che invece sorprende è il fatto che l'artefice del noto programma universitario sovranazionale sia un uomo tanto straordinario quanto di umili origini. E ciò che, oltre a sorprenderci, ci inorgogolisce, è il fatto che si tratti di un friulano: Domenico Lenarduzzi appunto. Un uomo straordinario, che io ho avuto la fortuna di incontrare per la prima volta a Bruxelles negli uffici della Commissione Europea, dove, partendo dalla gavetta, egli aveva raggiunto la carica di direttore generale e dove ormai godeva di meritato prestigio. E tuttavia era disponibile ad ascoltare anche chi, come me, sconosciuto ed ancora inesperto, era arrivato fino a lui per chiedere consigli e informazioni utili alla neonata associazione di cui facevo parte, la Casa per l'Europa di Gemonà.

Ma chi era Domenico Lenarduzzi, chi era quel convinto europeista e quell'orgoglioso friulano che in silenzio, in una sera di dicembre dello scorso anno, ci ha lasciati nella sua casa di Bruxelles?

In occasione della sua scomparsa lo hanno ricordato in molti. È stato commemorato al Parlamento Europeo dall'eurodeputata Elena Lizzi e al Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia dal consigliere Sergio Bolzonello. Inoltre all'Università degli Studi di Udine (dove nel 2004 l'allora rettore Furio Honsell gli aveva conferito la laurea *honoris causa*) è stato citato con ammirazione e riconoscenza dall'attuale rettore Roberto Pinton.

Tutti hanno voluto evidenziare le condizioni estremamente precarie da cui era partito: una famiglia poverissima emigrata dal Friuli in Belgio, dove il padre (originario di Oviolo di Zoppola) faceva il minatore



per assicurare un pezzo di pane ai suoi otto figli. E lui, unico fra gli otto fratelli, affrontando sacrifici disumani e nonostante la sua condizione di paraplegico dall'età di 18 anni, era riuscito ad ottenere ben due lauree e ad entrare alla Commissione Europea, fino a giungere al vertice della Direzione Affari Sociali.

E fu proprio da quel punto di osservazione strategico che si rese conto come la mobilità dei giovani, nonostante il trattato di Roma sulla libera circolazione delle persone, fosse ostacolata dai titoli di studio, proprio perché le lauree e i diplomi non valevano fuori dai rispettivi Paesi. E da qui cominciò la sua battaglia per la mobilità accademica e per il reciproco riconoscimento dei crediti universitari. Inizialmente gli ostacoli non mancarono, sia per l'opposizione di alcuni Stati membri, sia per la mancanza di collaborazione fra le Università. Finalmente nel 1985 quel tenace figlio della nostra terra riuscì a far approvare il suo progetto e a trovare le risorse per farlo partire appena due anni dopo.

Da allora circa dieci milioni di studenti europei hanno avuto la possibilità di conoscere l'Europa e di sentirsi cittadini comunitari attraverso un periodo di studio in una Università di un altro Paese dell'Unione Europea. La creatura di Domenico Lenarduzzi è stata dunque uno dei più grandi successi sul cammino dell'integrazione europea e resta una opportunità ambiziosa dal mondo studentesco, nonostante i rigurgiti sovra-

nisti presenti in non pochi Paesi membri. Intanto il programma si è aggiornato diventando ERASMUS+, ed ora è aperto non solo agli studenti, ma anche ai professionisti. Anche l'attuale Commissione Europea, sempre più convinta dell'importanza di promuovere una consapevolezza e una identità sovranazionali fra i giovani, appoggia concretamente il progetto voluto dal nostro conterraneo: infatti per l'anno 2020 investirà su di esso oltre 3 miliardi, il 12% in più rispetto al 2019.

Ora Domenico Lenarduzzi ha lasciato per sempre Bruxelles e la sua bara, ricoperta dalla bandiera del Friuli, ha trovato pace nel paesino di Pozzalis, frazione di Rive d'Arcano. Da lui un grande insegna-

mento ai giovani, quello di crescere europei senza dimenticare le proprie radici, quello di apprendere le caratteristiche e le peculiarità degli altri paesi e allo stesso tempo quello di far conoscere quelle del proprio. Quindi, in particolare ai nostri giovani giunge da lui il monito ad essere convintamente europei senza rinunciare all'orgoglio di essere friulani, proprio come lui ha saputo fare. Del resto, proprio il fatto di essere friulani ci dà diritto ad essere europei.

L'Unione Europea non si costruisce omologando le diversità, ma valorizzandole e rendendole tutte quante parte indispensabile e insostituibile di un grande progetto unitario. Infatti il suo motto è "unita nella diversità".



ANEDDOTO | **Gotart Mitri**

## La scommesse di Nando Pilin

Nando Pilin al faseve il sensâl. Ducj lu clamavin Nando Bachete, parvie ch'al jere lunc e sec come un stec, dome piel e vues, di no capî dulà ch'al meteve ce ch'al mangjave; e al jere un mangjon che in paîs no'nd jere un compagn. No i bastave mai ce che la femine i preparave a cjase. Si lu cjatave simpri in cualchi locâl a fâ mirinde a mieze matine e tor lis cuatri dopomisdî.

Une di al jere cuntun pôcs di amîs ta l'ostarie e a tachin a fevelâ di mangjâ. Un di lôr al conte che Toni Bertul al jere stât bon di mangjâ di bessôl une gjaline interie par cene: ma no une gialinute: une gialinone!  
«Ostarie - al salte sù Nando. - Ce raretâts! Ce ise une gjaline? Jo o mangji un jeur intîr dibessôl, cuntune polente interie dongjel!»

«Oh, fotis - a disin i amîs. - O varessin propit di joditi». «Poben, scometîno?» al dîs Nando.

«Scometîno - i disin chei. - Nô ti pain il jeur, se tu rivis a parâlu jù. Se invecit no tu rivis, tu nus pais tu di bevi». «Benon. Jo o stoi; cuant ch'o volês. Fasêt voaltris».

Che si metin dacuardi cul ustîr, ch'al compre un biel jeur di uns trê chilos e lu prepare cuntun tocjo ch'al veve ducj i savôrs; e la sabide di sere lu puarte in taule cuntune polente par ca, une terine di lidric e un bocâl di blanc. E i amîs ducj intor a jodi cemût ch'e sarès lade a finî. Nando al tache a mangjâ come s'al fos dizun di une setemane. Prime lis cuessis, dopo lis spalîs, dopo al nete lis cuestis, parant jù intant bocognons di polente e forcjadis di lidric.

«Po, âstu di raspâ i vues? - i disin i amîs - cuant che tu âs ancjemò interie la schene?».

«Al è pecjât a lassâ cjar sui vues - al dîs lui, cu la bocje plene e ontolade. - La schene e je la part miôr e chê o vuei gustâle tal ultin».

I amîs si cjalin: «Subit al disarà ch'al à avonde, ch'al è sgonf e nol po plui lâ indevant...». Ma Nando al di-strighe. Al tae l'ombul a fetis, e jù. La polente e cale, il lidric al sparîs; fin che no reste su la bree che une sole fete di polente.

«Oh, là! - al dîs intun rut, plen di sodisfazion. - Vêso jodût? Al jere bon. Pecjât che no'nd è plui».

«Orcoboe, volaressistu lâ indevant ancjemò?» lu provochin i amîs.

«S'al fos un bocognut di formadi, tant par finî la polente...». I fasin puartâ il formadi e al sparîs ancje chel cu la fete di polente vanzade.

«Us ringrazii - po al dîs - e cumò o voi a cjase».

«Ma no, fermiti, cumò ch'o vin paiât di mangjâ, ch'o fasin une partide di cjartis».

«Ma dome une, savêso - ur rispuint - parvie ch'o scuén cori a cjase».

«E ce premure! Ce âstu di fâ a cjase?» i domandin.

E Nando: «O voi a viodi se la mê parone mi à tignude in cjalt la cene, ch'o ai ancjemò di cenâ, jo...».

*(gjavât di Marie Gioitti Del Monaco)*

# Antiche ancone scomparse

Dallo studio dettagliato di una mappa austriaca di inizio Ottocento, si rileva al centro del paese di Valeriano, all'incrocio dell'odierna via Roma con via Umberto I, un simbolo composto da un cerchietto sormontato da una crocetta.<sup>1</sup> Di questo troviamo riscontro anche nella successiva mappa asburgica, la *Second Military Survey*.<sup>2</sup> Nella succitata cartografia tale simbolo indica la presenza di un'ancona o capitello votivo. Analogo riscontro ci viene dalla mappa catastale austriaca del 1830, desunta da quella francese del 1807, dove viene rappresentata con un quadratino.<sup>3</sup>

## Capitello guasto del tutto

La memoria orale dell'esistenza di tale struttura si è persa e qualcuno, non sapendo dell'esistenza dell'ancona, sosteneva che quel quadratino indicasse la sede primaria della colonna napoleonica che si trova poco distante, all'incrocio di via Roma con via General Cantore. Dal momento che feci tale scoperta, ricollegai il fatto a uno scritto comparso su un opuscolo del 1973, edito dalla Parrocchia di Valeriano per la celebrazione del restauro dell'oratorio di Santa Maria dei Battuti.<sup>4</sup> L'inaugurazione del restauro, avvenuta il 3 settembre 1973, coincise con la presenza dell'allora vescovo Abramo Freschi, che impartì la cresima a trentasei cresimandi di Valeriano. Nel testo,



Mappa da catasto 1830. Il numero 1 individua l'ancona del sec. XV demolita nel 1914; il numero 2 l'albergo Mecchia (rielaborazione grafica Dino Candon).

che sembrerebbe provenire da un articolo di un quotidiano di cui non si è individuata la fonte, non vengono riportati né l'autore né la data, ma alcuni riferimenti portano a pensare che ci troviamo fra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento.

Lo scrivente parla della visita alla chiesa dei Battuti assieme all'ingegnere Pitacco e della scoperta di *alcuni antichi dipinti* che affiorerebbero sotto uno strato di imbiancatura delle pareti della chiesa. Inoltre descrive gli affreschi visibili sia all'esterno che all'interno della chiesa, soffermandosi sulla mirabile *Natività* del Pordenone. Alla fine, fra le altre cose, dice: «Accenneremo in ultimo ad un'Ancona o capitello che esiste nel mezzo dell'abitato di Valeriano, da nessun autore citato, forse perché guasto del tutto, nel quale pure esistono affreschi del Pordenone: sulla cima dell'arco della porta, v'è una lapide del secolo XV piuttosto guasta, che non ci fu possibile rilevare perché ci mancava il tempo».

Peccato che non avessero avuto quel tempo, perché ora, oltre a sapere che l'ancona era del Quattrocento, avremmo sicuramente qualche dettaglio in più, visto che l'autore afferma la presenza di affreschi del Pordenone. Affermazione importante che al momento non trova altri riscontri, ma nella quale pur beneficiando del dubbio, si potrebbe intravedere un barlume di veridicità. Va qui ricordato che a Valeriano il Pordenone fu molto attivo.<sup>5</sup> Lo testimoniano le importanti opere che ci sono pervenute cominciando dal trittico dipinto nella parrocchiale di Santo Stefano del 1506. Negli anni successivi le sue opere trovano spazio nella chiesa di Santa Maria dei Battuti, sia sulla facciata esterna che all'interno, con il mirabile affresco che rappresenta la *Natività*. Non meno importante è l'affresco della *Madonna della Misericordia*, che si trovava sulla facciata del mulino di Borgo Ampiano, a indicare come il suo operato non fosse rivolto solo ai luoghi di culto maggiori, ma anche a altre strutture quale potrebbe essere stata un'ancona.<sup>6</sup>

## Nuova viabilità

Troviamo quindi l'antica ancona riportata nelle succitate mappe di inizio Ottocento e che l'autore dell'articolo, pur definendola guasta, la dà ancora esistente quasi un secolo dopo. Ma allora quando scomparve? La risposta ci viene da uno stralcio di una delibera del Consiglio comunale di Pinzano al Tagliamento datata



L'ancona di San Severo nei primi anni Cinquanta (foto Enrico Chivilò).



L'ancona di San Severo oggi.

8 febbraio 1914:<sup>7</sup> «Il presidente espone il desiderio espresso da molti abitanti di Valeriano, che venga demolita la così detta ancona nella piazzetta di fronte all'albergo Mecchia, allo sbocco della strada che viene dalla Stazione ferroviaria, dichiarando che non si tratta d'opera d'arte, ma di una rozza costruzione dei tempi andati dietro la quale oggi si accumulano macerie dannose alla salute pubblica. Il Consiglio quindi - a voti unanimi - autorizza la Giunta Municipale a provvedere per la demolizione e per lo sgombero della piazzetta».<sup>8</sup>

L'evidente degrado dell'edificio, assieme all'esigenza di creare spazio sull'incrocio della strada che, di fronte all'albergo Mecchia, portava attraverso l'odierna via Umberto I alla stazione ferroviaria di recente costruzione, ne ha determinato la scomparsa.<sup>9</sup> Oltre ai dubbi, resta il rammarico di aver perso per sempre un'opera della quale non sapremo mai il valore effettivo, ma che ci priva ugualmente di un tassello della nostra storia.

Visto che parliamo di ancone scomparse, ne va segnalata un'altra che esisteva all'ingresso del paese verso est per chi proveniva da Pinzano. Nella *Kriegskarte* è nominata come: «Cap.[itello] Chiamana» (*Cjamana*), toponimo ancora in uso per indicare quella zona. Un frettoloso sguardo sulla mappa porterebbe a confonderla con l'odierna ancona di San Severo, sorta successivamente a pochi metri di distanza.

La soluzione ci viene sempre analizzando e confrontando le prime due mappe austriache. Nella *Kriegskarte* l'ancona è posizionata nell'angolo interno dell'intersezione del vecchio tratto di via *Sottoplovìa* con la via che proveniva da *Cjamana*, mentre nella *Second Military Survey* è posizionata all'esterno di questa intersezione, verso est. Non poteva che essere così, in quanto a inizio Ottocento durante il secondo periodo di dominazione francese, venne costruita la nuova strada militare che da Spilimbergo portava oltre Pinzano verso l'imbocco della Val d'Arzino, testimoniata dal cippo tuttora esistente al centro del paese denominato *Colonna*.

### Riparazioni e furti

Fra le altre cose a Valeriano venne costruito un nuovo tratto stradale che tagliava in diagonale a nord la località *Cjamana* finendo proprio a raccordarsi con l'intersezione suddetta. Tale tratto di strada è conosciuto dai valerianesi come il *Tirài*, toponimo usato probabilmente con l'intento di indicare il rettilineo.<sup>10</sup> E ovvio quindi che l'antica ancona fu demolita per dare spazio alla nuova viabilità, salvo poi ricostruirne un'altra... riparatrice lì vicino, che è l'odierna ancona di San Severo.

Al suo interno venne riposta la statua lignea dipinta del santo vescovo che proveniva da un'antica chiesa demolita ad inizio Ottocento che si trovava in un'altra località del paese denominata *Bas San Savè*. La statua fu trafugata nel dicembre 2001 e al suo posto troviamo un affresco che la riproduce, opera del pittore Plinio Missana eseguito nel 2002.<sup>11</sup>

Coetanea di questa ancona è anche quella della Madonna della Salute o della *Cleva*, posta sulla curva a circa metà della salita che si trova a inizio paese per chi proviene da Spilimbergo.<sup>12</sup> Quest'ultima è posizionata sull'incrocio formatosi con la nuova strada militare e la discesa verso il torrente Rugo, primaria e antica arteria per chi transitava da quel lato del paese. Entrambe, assieme a quella demolita nel 1914, le troviamo posizionate nella *Second Military Survey* che venne redatta fra il 1818 e il 1829.

L'aspetto architettonico usato nella costruzione delle due nuove ancone ci viene da vecchie fotografie e ne sottolinea l'iniziale somiglianza costruttiva della facciata, avallando la contemporaneità delle costruzioni. L'ancona di San Severo ha mantenuto il suo aspetto originario, mentre quella della *Cleva*, come testimoniano alcune fotografie, aveva già subito modifiche prima del sisma del 1976.

Concludendo, si rileva che a Valeriano esistevano due antiche ancone ora scomparse e che, per circa un secolo, l'antica ancona posta al centro del paese demolita nel 1914, è coesistita con le due nuove edificate nella prima metà dell'Ottocento ubicate in luoghi diversi.

### Note

1 *Kriegskarte 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach. Descrizioni militari*, Pieve di Soligo (TV) 2005. (Per la nostra zona il rilievo fu effettuato dal 1801-1803).



**San Severo, dipinto del maestro Plinio Missana.**

- 2 [www.mapire.eu](http://www.mapire.eu), *Lombardei, Venedig, Parma, Modena, (1818-1829)*, in: *Second Military Survey of the Habsburg Empire*, (1806-1869).
- 3 ASPn, fondo Catasto austro-italiano, prov. di Pordenone, mappa 1830, Comune Censuario di Valeriano, foglio VI; AA. VV., *La nostra casa. Il Friuli occidentale*, Pordenone, 2011.

- 4 *Oratorio S Maria dei Battuti. Parrocchia di Valeriano. Impressioni e giudizi su alcune antichità artistiche della Chiesa di Valeriano*. 1973, Udine, pp. 15-16-17.
- 5 Vista la folta bibliografia che tratta gli argomenti in questione, per evidenti questioni di spazio si fa riferimento solo ad alcune, per le rimanenti si veda quella elencata in: BULFON, 2016, pp. 46-48. Sull'argomento ancone e chiese di Valeriano in generale si segnalano: SEDRAN A., TODESCO E., *Valeriano storia e arte*, parte II, *appunti artistici*, Sequals, 1992, pp. 3-73; BULFON A. M., *La confraternita di Santa Maria dei Battuti di Valeriano: ospitalità, solidarietà, arte e devozione*, in AA.VV. *I Battuti nella Diocesi di Concordia-Pordenone. Studi in memoria di Cesare Del Zotto*, a cura di CASTENETTO R., Pordenone 2014, pp. 161-184.; BULFON A. M., *Le chiese di Valeriano*, Udine, 2016.
- 6 SEDRAN, TODESCO, *op. cit.*, 1992, pp. 72-73; BULFON A.M., *L'affresco del Pordenone nel mulino della confraternita dei Battuti di Valeriano*, «Sot la Nape» LXVI, 3-4, 2014, pp. 100-105. DALLA BONA P., *Mulini battiferro ed altri opifici ad acqua del torrente Cosa da Pradis a Lestans* [senza data di edizione].
- 7 Si ringrazia Emanuele Fabris per la segnalazione.
- 8 Archivio Comunale di Pinzano al Tagliamento: *Registro delibere 1912-1926*. Stralcio della Delibera del Consiglio comunale di Pinzano al Tagliamento n.17, 8 febbraio 1914: *Demolizione di una vecchia "ancona" in Valeriano*.
- 9 La tratta ferroviaria Spilimbergo-Pinzano fu inaugurata 16 gennaio 1912.
- 10 Il toponimo *Tirai* è presente anche a Castelnuovo, BULFON A.M., *Repertorio toponomastico di Castelnuovo del Friuli*, in BEGOTTI P.C., BULFON A.M., FADELLI A., *Toponomastica storica di Castelnuovo del Friuli*, Udine 2006, p. 131.
- 11 Per S. Severo e le altre ancone di Valeriano si veda: SEDRAN A., TODESCO E., *op. cit.*, 1992, p. 66; BULFON, A. M., *San Severo di Valeriano. Storia di un'ancona, di una statua trafugata e di un affresco recentemente inaugurato*, «Sot la Nape» 54, n. 4, 2002; BULFON, *op. cit.*, 2016.
- 12 SEDRAN, TODESCO, *op. cit.*, 1992, p. 69.; BULFON, *op. cit.* 2016, p. 42.

VALERIANO | **Gianni Colledani**

## Mandi Denis

Il 23 giugno è mancato l'amico Denis Anastasia, fedele e apprezzato collaboratore del Barbacian. Qui sono apparsi molti suoi articoli, esemplari per l'accurata indagine storica, ambientale e sociale sul territorio della Pedemontana spilimberghese, proposti sempre con linguaggio semplice e trasparente. Denis aveva un talento naturale per l'indagine di antichi documenti, essenziali per costruire le sue storie, la nostra storia. Lo ricordiamo anche come autore di diversi libri, tra cui *Chei di Nastasia di San Michel* e *I guerrieri dell'Agarut*.

Come ultima sua fatica, ecco *Storia di una banda di paese*, in cui ricostruisce pazientemente la vita della Società Filarmonica di Valeriano dal 1920 al 2020, libro non ancora presentato al pubblico, ma che egli ha potuto vedere stampato. La comunità di Valeriano è fortunata di aver potuto contare sulle capacità di Denis, rafforzate dall'amore incondizionato per il paese.

È stato impegnato nel volontariato e nella promozione sociale e umana, componente anche del direttivo dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese. Il giorno delle sue esequie, la chiesa di Santo Stefano, gremita di paesani e amici, ha testimoniato al "guerriero" Denis l'affetto e la riconoscenza che egli si era guadagnato sul campo. Alla moglie Sonia, al figlio Emanuele e ai familiari vadano le nostre più sentite condoglianze. Mandi Denis e grazie per l'esempio che ci hai dato. Ti sia lieve la terra.



# La Roiuzza

**A**ppena a valle del ponte di Colle c'era uno slargo provvisto di argini, che veniva allagato in modo che le borre, fluite dalla Val Tramontina sull'acqua della Meduna, potessero esservi introdotte a galla attraverso una paratoia che si trovava nel riparo di presa della Roiuzza. Questo era il porto di Sequals, chiamato porto Zatti. Si trovava presso l'omonimo mulino e disponeva quindi del bacino per la fluitazione e di ampio spiazzo per il deposito dei legnami. La famiglia Zatti di Tramonti di Sopra possedeva mulini un po' dappertutto, fra i quali anche quello di Sequals. Sulla sponda sinistra della Meduna, come sopra detto, c'era anticamente il riparo che serviva alla captazione del filone d'acqua che dava vita alla Roiuzza. Sulla riva opposta, sotto l'abitato di Colle, dopo aver alimentato l'ultimo mulino, si estingueva la roggia di Cavasso e Orgnese.

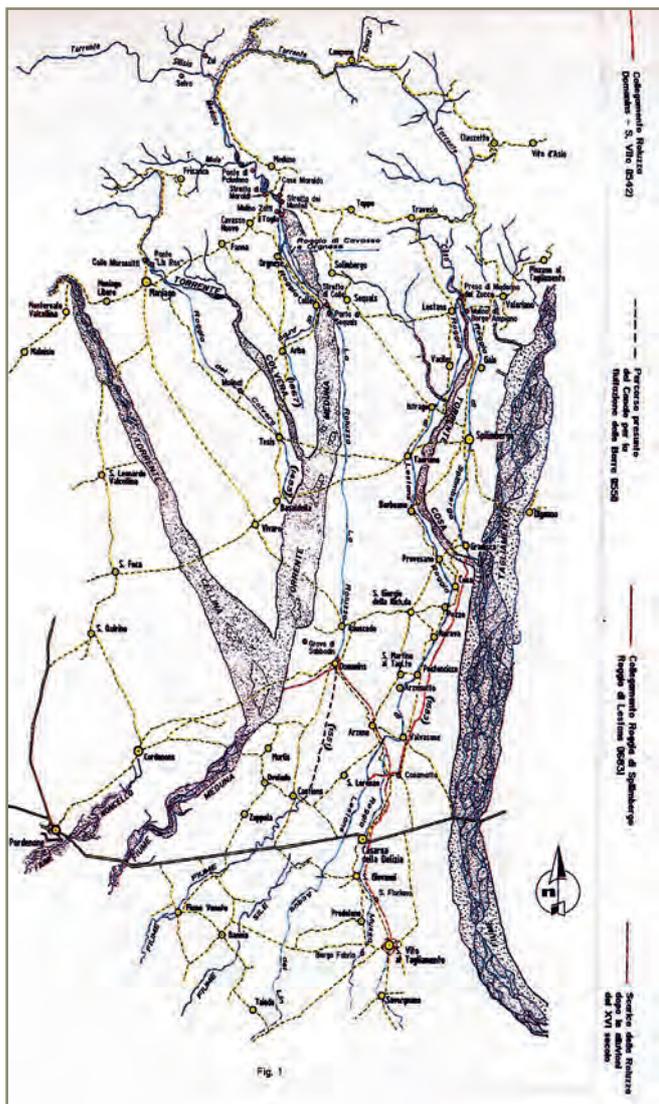
## Una roggia necessaria

La Roiuzza anticamente scorreva fino a Rauscedo; poi fu prolungata fino a Domanins e Arzene, prima di restituire l'acqua alla Meduna. A questo proposito citiamo un documento datato 16 dicembre 1426, in cui i coloni di Domanins (sette famiglie in tutto) espongono al loro Signore, il nobile Pertoldo di Spilimbergo, il problema che il paese non ha mai posseduto un corso d'acqua e di conseguenza ha sempre dovuto provvedere per le necessità di uomini e di animali agli indispensabili approvvigionamenti da luoghi anche lontani, a mezzo di botticelle e altri recipienti. Lo scritto prosegue con rispettosa richiesta di provvedere alle necessarie opere per condurre l'acqua della roggia della Meduna a Domanins, in cambio di un conveniente annuo contributo.

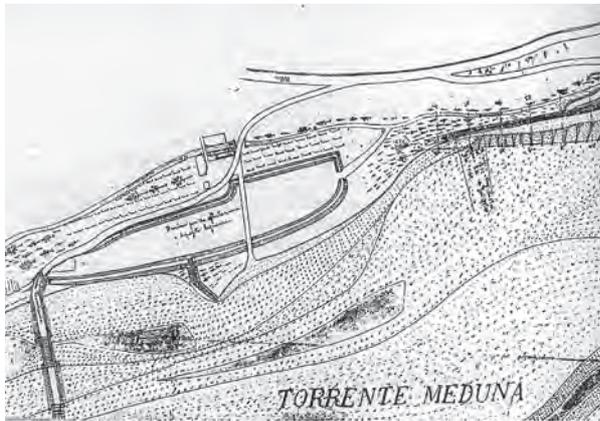
Il nobile Pertoldo accetta la domanda imponendo ai coloni diversi obblighi, fra cui il conferimento annuale di «undici quarte di formento ed orne due e mezza e secchie sei di vino a misura di Spilimbergo, da dividersi pro rata fra essi». Ed inoltre: il pagamento del livello era dovuto anche in caso di siccità, a meno che la stessa si protraesse da tre mesi a un anno; nessuno avrebbe potuto «fabbricare sulla roja molini, seghe ed altri edifici senza licenza del Signore e suoi eredi». Da questo documento deduciamo quindi che nel 1426 la Roiuzza

esisteva e arrivava fino a Rauscedo.

Per quanto concerne l'epoca in cui la stessa sia stata scavata e da chi, possiamo azzardare qualche ipotesi. Considerato che ci sono antiche scritture che comprovano l'esistenza degli abitati di *Ruzzet* (Rauscedo) e *Tamanins* (Domanins) sin dall'inizio del secondo millennio, è logico pensare che coloro che si sono insediati per primi, abbiano dovuto provvedere innanzitutto all'ap-



Assetto roggiale Meduna-Colvera-Cosa 1850 circa (da *Uomini e acque* di Luigino Zin).



Porto Zatti (da *Uomini e acque* di Luigino Zin).

provigionamento idrico attingendo la preziosa risorsa dalla vicina Meduna. Il torrente ha avuto nei secoli una violenza devastatrice inimmaginabile ai nostri giorni. La sponda destra veniva regolarmente sbranata dall'impetuosità dell'acqua ad ogni piena, per cui sarebbe stato inutile tentare di deviarne anche un piccolo ruscello. Era necessario trovare un punto in cui la riva fosse rocciosa e potesse offrire un valido riparo al punto di captazione dell'acqua.

La soluzione venne trovata 14 chilometri più a monte, esattamente in corrispondenza della stretta fra Colle e Sequals, poco sopra del ponte che collega i due paesi. All'epoca, Sequals non disponeva di alcun mulino, per cui doveva ricorrere a quelli situati sulla roggia di Lestans. Arriviamo dunque alle ipotesi: la Roiuzza potrebbe essere stata scavata, dopo realizzata la bocca di presa, con un percorso di 14 chilometri da gente di Rauscedo con il beneplacito dei Signori di Spilimbergo (e gli abitanti di Sequals ne abbiano approfittato per costruirvi un mulino). Ma potrebbe anche darsi che Sequals abbia ricavato l'incile, derivando un canale per

alimentare un mulino, e che Rauscedo sia intervenuto a questo punto a valle del mulino stesso. Se fosse corretta la seconda supposizione, si potrebbe affermare che il mulino più antico di Sequals risale al '400; ma non si sono reperite tracce documentali. Comunque sia, considerato il citato atto del 1426, è logico che i coloni di Domanins, venuti a conoscenza della roggia che arrivava fino a Rauscedo, si siano prontamente fatti avanti per ottenerne il prolungamento fino alle proprie case. Ne consegue che la Roiuzza risalga al '400 o poco prima. Nella prima metà del '500, il canale venne prolungato fino a San Vito al Tagliamento, ma quest'opera non sopravvisse alla rovinosa piena della Meduna del 1567.

### La gestione delle acque

I nobili feudatari avevano vantato ed esercitato da sempre il diritto sulle acque, nell'ambito delle proprie giurisdizioni, imponendo censi e livelli alle comunità che ne usufruivano, senza peraltro provvedere ad alcuna opera di manutenzione. Si può affermare che il funzionamento delle rogge era affidato alla buona volontà dei conduttori dei vari opifici (mulini, magli, segherie, folli e filande) e alle braccia delle popolazioni che ne utilizzavano l'energia.

Un problema ricorrente delle rogge era la precarietà delle prese, che venivano inghiaiate e spesso spazzate via dalle piene dei torrenti. Questo comportava l'interruzione del flusso dell'acqua, a cui dovevano porre rimedio le genti che ne fruivano, costrette a pesanti lavori di ripristino che potevano richiedere da pochi giorni a diversi mesi. Facevano eccezione le rogge di Lestans e Spilimbergo, derivate dalla Cosa, le quali erano riunite in uno specifico consorzio che, negli ultimi decenni, aveva una vera e propria organizzazione e amministrazione. La necessità di costituire un organismo consortile per una soluzione organizzata e continuativa del problema



Ex mulino Zatti con macina.

si era fatta sempre più pressante con il trascorrere degli anni e finalmente, nel 1930, nacque il Consorzio Irriguo Cellina Meduna, che tre anni dopo prese in gestione la Roiuzza. Nel decennio precedente, il Comune di San Giorgio della Richinvelda aveva provveduto con una spesa di 50.000 lire alla realizzazione di una bocca di presa in muratura, con il primo tratto della roggia protetto da stabili arginature.

### La fluitazione del legname

Diamo ora uno sguardo al già citato sistema della fluitazione del legname. Le borre e i tronchi tagliati nei boschi della Val Tramontina venivano fatti scivolare dai pendii laterali per mezzo delle risine (*lissis*) e sospinti fino al letto della parte alta dei torrenti, che però avevano una portata d'acqua insufficiente a garantirne il galleggiamento. Da qui con energiche cacciate d'acqua che fuoruscivano dai bacini degli sbarramenti (*stuis*), i legni venivano spinti fino al punto in cui potevano restare a galla.

Queste manovre consentivano il trasferimento del materiale dagli affluenti Viellia, Chiarzò e Silisia fino al greto della Meduna e da qui iniziava la fluitazione (*menada*), cioè l'operazione per portare il legname a destinazione presso la stretta dei Monteli, sotto Cavasso, nel porto chiamato il Taglio, oppure fino alla stretta di Colle al già menzionato porto Zatti. Le taglie (*taes*) venivano di solito lavorate nelle segherie esistenti: a Meduno, presso case Maraldo, oppure sotto Orgnese o infine a Sequals.

Le borre invece venivano caricate sui carri e trasportate in luoghi di smercio più lontani. Le borre della Meduna erano lunghe 5 piedi e mezzo (circa m. 1,90) mentre quelle della Cellina misuravano 5 piedi (circa metri 1,73). Aggiungiamo infine che una parte delle borre fluite e gli scarti delle segherie inerenti alla lavorazione delle taglie alimentavano le numerose fornaci di calce operanti sulla sponda sinistra della Meduna, di cui addirittura sei presso Sequals, come si evince da alcune mappe del catasto austriaco del 1830. I nostri avi non avevano nulla da imparare in fatto di logistica!

Infine un accenno alla necessità di interventi manutentivi per la salvaguardia del corretto funzionamento delle rogge. Per evitare l'inghiaiamento del primo tratto del canale adduttore, che avrebbe ostruito l'alveo roggiale, in caso di piene improvvise era indispensabile intervenire tempestivamente chiudendo il portazzo o la paratoia di derivazione, posti in prossimità della rosta di presa. Allo scopo, il 4 febbraio 1928 Leopoldo Cristofoli, ex guardia campestre di Sequals, ricevette l'incarico di «custode della saracinesca presa Roiuzza in Sequals con il compenso di lire 300 annue».

### Lavatoi, mulini ecc.

Un po' più a valle del mulino Zatti, la Roiuzza ospitava sulla sua sponda sinistra la struttura dei *lavadôrs*, cui potevano accedere contemporaneamente almeno una



**Guido Fossaluzza, l'ultimo mugnaio di Sequals.**

ventina di lavandaie. Come la fontana in piazza o la latteria turnaria, i *lavadôrs* erano un punto piacevole di ritrovo e di allegra conversazione: le donne vi si recavano con regolarità, soprattutto per sciacquare la biancheria fresca e profumata di *lissiva*, dopo averla strizzata e battuta con energia sul piano inclinato.

Da segnalare che in prossimità del mulino vi era un'altra piccola postazione, a due sole piazze, ma era poco frequentata. Forse anche per scaramanzia, dato che molti anni prima un'anziana lavandaia, pare a causa di un capogiro, era scivolata nella roggia, annegandovi.

Da atti risalenti al 1872, risulta che Domenico Zatti *quondam* Fortunato di Tramonti di Sopra abbia presentato un progetto per l'erezione di un mulino poco a valle dell'attuale ponte di Colle e quindi non lontano dalla presa della Roiuzza, «nella località che altra volta esisteva un Follo e una Sega in territorio di Sequals». Dunque in questo sito anticamente operavano un laboratorio per la follatura delle lane e una segheria per la lavorazione primaria dei legnami che pervenivano via acqua dai boschi della Val Tramontina. L'intero opificio, acquistato da Zatti nel 1862, venne seriamente danneggiato da una delle piene della Meduna e nel 1872 ricostruito come mulino. Era nato per la molitura di granturco: infatti, per macinare gli altri cereali, la gente di Sequals si rivolgeva al mulino di Ampiano (*mulin Dal Plan*) o a quello di Arba.

Il capostipite della famiglia Fossaluzza, Pietro, emigrò da Cavasso Nuovo a Sequals nella seconda metà dell'Ottocento. Egli era nato nel 1840 e all'incirca nel 1868 si coniugò con Rosa Macanin, nata nel 1843 e oriunda di Barbeano. Pietro Fossaluzza esercitò l'attività di mugnaio e, allo stesso tempo in veste di fiduciario della famiglia Zatti, coordinava la raccolta e la vendita del legname che giungeva via acqua al porto di Sequals. Dal suo matrimonio nacquero otto figli: Fortunato, Giovanni, Claudio, Vittorio, Francesco, Angela, Marina e Teresa. Vittorio, il quarto, a sua volta ebbe sei figli, fra cui Guido, l'ultimo mugnaio di Sequals, che acquisì la proprietà dello stabile e macinò fino agli anni '50.

«*La roja dal mulin / 'a coreva salvadia / in banda a la Miduna / clara, sui claps, / fra i vencjârs / e il profum da la cassia*»: così poeticamente ritraeva la roggia l'amato Alberto Picotti, recentemente scomparso. Ad eccezione di quella di Arba, scavata nella seconda metà dell'800, la Roiuzza e le altre rogge duravano ormai da oltre cinque secoli: si può giustamente pensare che un pezzo di Medioevo si sia protratto attraverso queste arcaiche canalizzazioni sino ai nostri giorni.

In seguito alla costruzione degli sbarramenti e impianti idroelettrici sulla Meduna degli anni '50, il nuovo sistema irriguo consorziale ha progressivamente alimentato genti e paesi che fruivano della Roiuzza mediante un'altra rete di canali. Così l'antica roggia è stata un po' alla volta definitivamente soppressa.

# Il Presepe di Mosaico

Dalla tradizione, una scommessa per il nostro futuro



**N**ato come azzardata scommessa giovanile, sulla base d'idee in attesa di sbocciare, il Presepe di Mosaico è venuto alla luce «al freddo e al gelo» del Natale 2019, grazie al prezioso consiglio di persone esperte nel campo e al fondamentale sostegno della Parrocchia.

Non è stato semplice, tenuto conto delle sperimentazioni necessarie a realizzare un'opera unica al mondo sia per tipologia sia per qualità artistica... ma la bravura degli artigiani musivi spilimberghesi e una dose di sana cultura artistica hanno permesso che l'Epifania infine si avverasse. A essa è seguita la lieta novella: l'unanime apprezzamento da parte dei concittadini e anche un successo mediatico inaspettato, con 56mila visualizzazioni in 24 ore delle immagini postate su internet della *Sacra Famiglia*; oltre 100mila nella prima settimana, in tutta Italia. Già pervenute conferme dalla Fondazione Friuli e dall'ASCOM Pordenone al finanziamento dell'opera, riconosciuto il suo indubbio valore artistico, culturale e spirituale.

Così tanto ottenuto in così poco tempo, rende ottimisti per l'avvenire e fiduciosi sul raggiungimento delle finalità di questo progetto, suddivisibili in due tipologie parallele e complementari. Finalità culturali, ovvero favorire una riflessione collettiva sui due grandi lasciti del nostro passato locale: la novecentesca tradizione musiva, rappresentata dalla celebre Scuola; il patrimonio artistico, architettonico, paesaggistico del nostro centro storico, avente il proprio cuore presso la piazza del Duomo.

Tale riflessione vuol essere punto di partenza per una

maggior salvaguardia e tutela dello stesso, sempre più dimenticato o ignorato dalle nuove generazioni... con le relative immaginabili conseguenze... sapendo che da questo seme potrà crescere un'ulteriore pianta, accanto alla prima: quella della valorizzazione, con i relativi benefici turistici per la nostra popolazione, a partire dalla realtà del commercio cittadino. Finalità sociali, cioè incoraggiare la collaborazione tra i capaci artigiani spilimberghesi, a partire da quelli più esperti ed affermati per poi avvicinare i più giovani e meno conosciuti. Siffatta collaborazione potrà e dovrà poi estendersi anche presso altri ambiti, altre categorie, trasformando il Presepe in un nuovo collante e momento unitario per la nostra comunità di vita.

Un progetto di ampia prospettiva e di lungo respiro, mirante a ridare nuova linfa a una società tramontante, destinato a proseguire nei prossimi anni... figura dopo figura... che tutti quelli che amano il nostro borgo potranno supportare nel pensiero e nella realizzazione dell'opera. Un lume di speranza nel buio della notte che ci sta avvolgendo; un auspicio in mosaico per la nostra futura rinascita.

*... l'invito ad adorare il Bambin Gesù con la nostra arte migliore, diventa fisicamente un grande omaggio al dono dell'incarnazione divina, in grado di trasformarsi contemporaneamente in "bell'annuncio", un abbraccio felice e gioioso di bellezza limpida ed evidente, sensibilmente percepibile come prospettiva di partecipazione alla gloria infinita della portata evangelica...*

# Quel treno per Spilimbergo

*Era un mattino in cui sognava ignara  
nei rósi orizzonti una luce di mare:  
ogni filo d'erba come cresciuto a stento  
era un filo di quello splendore opaco e immenso.  
Venivamo in silenzio per il nascosto argine  
lungo la ferrovia, leggeri e ancora caldi  
del nostro ultimo sonno in comune nel nudo  
granaio tra i campi ch'era il nostro rifugio.  
In fondo Casarsa biancheggiava esanime  
nel terrore dell'ultimo proclama di Graziani;  
e, colpita dal sole contro l'ombra dei monti,  
la stazione era vuota: oltre i radi tronchi  
dei gelsi e gli sterpi, solo sopra l'erba  
del binario, attendeva il treno di Spilimbergo...  
L'ho visto allontanarsi con la sua valigetta,  
dove dentro un libro di Montale era stretta  
tra pochi panni, la sua rivoltella,  
nel bianco colore dell'aria e della terra.  
La spalle un po' strette dentro la giacchetta  
che era stata mia, la nuca giovinetta...  
Ritornai indietro per la strada ardente  
sull'erba del marzo nel sole innocente*

Con questi versi, non certo tra i più conosciuti, Pier Paolo Pasolini ricorda un momento fondamentale della sua vita. Il fratello Guido è descritto nel momento della partenza senza ritorno, quella che da Casarsa lo porterà alla macchia partigiana nella primavera del 1944. Un *escamotage* porta i due fratelli alla stazione di Casarsa, comprare un biglietto per Bologna per non attrarre l'interesse della sorveglianza militare nazifascista dell'OZAK, la Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico di cui il Friuli fa parte in quel momento, e poi partire. Guido da lì si diresse invece a Spilimbergo, per poi raggiungere Pielungo, dove il castello Ceconi era diventato un comando della Divisione Osoppo, la fazione partigiana "verde" degli azionisti e dei cattolici.

È una poesia importante, forse l'unica che io conosca che menzioni Spilimbergo, ma è anche ciò che per il poeta friulano diventa l'inizio del suo impegno politico, fino ad allora sopito da quel vivere da sfollato con sua madre a Casarsa. La guerra del Duce per il posto al

sole dell'Italia era diventata guerra civile. Se nei primi due, due anni e mezzo al massimo, il Friuli aveva accusato il colpo del fronte bellico (a parte alcune eccezioni come l'affondamento della nave Galilea) solo attraverso gli orti di guerra disseminati per strade e giardini, gli echi della guerra come suoni lontani, rumori di cine e radiogiornali che immancabilmente commentavano qualche vittoria, nel 1944 alla fame bisognava aggiungere la guerra in casa, i figli renitenti alla leva nascosti, i bombardamenti. Ma soprattutto la montagna.

Quella montagna che dal mare è possibile vedere da ogni dove, con l'8 settembre 1943 diventa la base della Resistenza. Si sono organizzati tutti: comunisti, socialisti (brigate Garibaldi), azionisti, democristiani, liberali, repubblicani (brigate Osoppo). L'esarchia al completo. Ma qui e non altrove c'è anche un convitato di pietra a questa narrazione della Liberazione: la Jugoslavia di Tito, che aspira ad annettere parte del territorio italiano, anche solo in ragione del ruolo di aggressore che ha avuto l'Italia nei due anni precedenti. Addentrarci in questo sentiero della storia comporta per forza prese di posizione se non prese di forza, che al più tardi pochissimi anni fa hanno quasi portato ad una crisi diplomatica tra Italia e Croazia. Molto prima, quando molti dei protagonisti di queste vicende erano viventi, si era via via formato un movimento di opinione monopolizzato dal partito di turno, ideologizzando la questione politica (destra - sinistra) oppure nazionalizzando (italiani - slavi), in quella cornice della contrapposizione dei blocchi est-ovest in cui abbiamo vissuto per oltre quarant'anni. Questo gioco delle parti è durato per un periodo preciso della nostra storia recente, un vero periodo globale, che ha visto nella nostra terra friulana di confine una delle sue prime manifestazioni; la guerra fredda, non più solo partigiana.

Guido Pasolini è sul treno tra Casarsa e Spilimbergo e tutto questo non lo può sapere come non lo sa nessuno in quel periodo. Lui, un ragazzo normale, comincerà a scrivere di lì a qualche mese delle strane lettere a Susanna, sua madre, firmandosi Amelia per eludere la sorveglianza postale e che immancabilmente esordivano sempre con la stessa frase: «Mia carissima cicciona...».

La scelta di partecipare alla lotta partigiana nelle file del Partito d'Azione viene accolta dalla madre con coraggio e l'epistolario del diciannovenne Guido racconta

di un ragazzo entusiasta del proprio ruolo nella storia. Fino alla frattura con la Jugoslavia, con il passaggio delle forze partigiane garibaldine sotto il comando del IX Corpus sloveno, e a quello che è passato alla storia come l'eccidio di Porzûs. Il 7 febbraio 1945, a guerra quasi conclusa, in un lembo del Friuli ormai posto sul confine di quella linea Morgan che nel secondo dopoguerra deciderà le sorti dei confini orientali, avviene un'operazione militare o un massacro, a seconda dei punti di vista, che portò alla morte di 17 persone. Siamo ormai a poco più di due mesi dalla fine del conflitto e succede quello che, a seconda dei punti di vista, può essere definito uno degli ultimi atti della guerra mondiale o il primo degli atti della guerra fredda. Non è né Marzabotto né Sant'Anna di Stazzema, non ci sono buoni contro cattivi, ma fratelli partigiani contro. Alla fine del conflitto i tribunali accerteranno la responsabilità delle brigate comuniste nell'eccidio; ma la storiografia dovrà affrontare il dibattito per decenni e ancor oggi si può dire che non si sia arrivati ad una conclusione unanime sul come e sul perché. In queste settimane del 2020, in quelle più psicologicamente dure, in quei giorni in cui ci si è potuti muovere solamente nel raggio di 500 metri vicino casa, qual-



**Entrata del feretro di Guido Pasolini al cimitero di Casarsa, giugno 1945. Dietro la bara si può scorgere Pier Paolo che sorregge la madre Susanna Colussi, piangente.**

cuno forse si è dovuto suo malgrado accontentare di passeggiare nella nostra vecchia stazione. 75 anni fa un ragazzo di nome Guido Pasolini stava facendo lo stesso. Limitato anche lui come noi nella sua libertà, aveva preso per mano le sue scelte alla volta di Pielungo.



**Giovanni Antonio Cavalluti, pievano d'Asio (1687-1770).**



**Don Mattia Pasqualis, rettore del Seminario di Portogruaro (1708-1796).**

ARTE | **Vieri Dei Rossi**

## Due opere rivelate di Silvestro Noselli

Durante alcune ricerche sulla storia del clero asino e sull'emigrazione dalla pieve d'Asio alla Carnia, ho avuto modo di identificare recentemente due opere attribuibili al pittore Silvestro Noselli, carnicco di Raveo (1696-1777), attualmente in collezioni private.

Si tratta dei ritratti di due prelati asini: il pievano d'Asio Gio. Antonio Cavalluti (1687-1779) e il sacerdote Mattia Pasqualis, rettore del seminario di Portogruaro (1708-1796), entrambi eseguiti nel 1755. Il secondo ritratto è stato per decenni e da più fonti erroneamente assegnato al pittore veneziano Pietro Antonio Novelli probabilmente, data la somiglianza dei cognomi, a causa di un equivocato riferimento di una fonte orale. Un esame diretto della tela ha permesso di ritrovare sul *recto* del dipinto la firma autografa del Noselli e di rettificare pertanto l'attribuzione.

L'assegnazione delle due opere al catalogo del Noselli sarà oggetto di un approfondito studio di prossima pubblicazione.

# San Rocco (e gli altri)

Poco o nulla si conosce della vita di questo santo e della specificità della sua protezione, pur essendo stato per secoli il più invocato contro il terribile e temibile morbo della peste.

Oggi a onore di San Rocco non si elevano più chiese e altari, non lo si venera più con novene o tridui e intercessioni, non lo si invoca più quale soccorritore degli appestati, dei pellegrini. Questa primavera però don Giorgio lo ha riesumato e ha tentato un aggiornamento della sua infallibile taumaturgica specializzazione: la peste appunto, riciclandolo in riferimento alla pandemia del coronavirus. A nessuno è sfuggito infatti il vessillo processionale raffigurante questo santo protettore, collocato proprio alla destra dell'altare in Duomo, dove si celebrano le liturgie domenicali, per l'occasione anche *on line*. Il parroco lo ha voluto proprio qui, in bella mostra, annunciandone ai fedeli la giusta motivazione e invocando il taumaturgo con una preghiera particolare recitata tutti assieme.

Questo vessillo è proprio l'insegna, forse opera della mano e dell'estro del nostro grande pittore Umberto Martina,<sup>1</sup> restaurata di recente (su interessamento della Confraternita del Corpo e del Sangue di Gesù

Cristo) da don Emanuele Candido, che oltre a essere parroco di Vacile, ho scoperto essere anche un valente pittore e calligrafo.

Una bella trovata quella di don Giorgio, di voler offrire alla devozione dei fedeli e alla preghiera supplice di questi la venerata immagine del santo, tanto caro agli spilimberghesi addirittura come nostro protettore aggiunto.<sup>2</sup>

## Un grande dimenticato

Ma chi è questo santo? Spilimbergo gli ha dedicato una grande bella chiesa appena fuori le mura del borgo a occidente, dove c'è oggi l'omonima piazza (e dove un tempo si teneva la famosa fiera, poi traslocata in foro boario). Una seconda chiesa era il *San Rocùt* di Valbruna, oratorio demolito il secolo scorso e di cui restano oggi solo tracce della fondazione nel giardino del Palazzo di Sopra. Una terza, infine, si trova a Tauriano, sul tumulo sopra il cimitero. In Italia poi, col diffondersi del suo culto, ci sono più di



Piazza San Rocco a inizio Novecento. La facciata della chiesa è decorata di fresco, dopo l'abbattimento del vecchio portico.

tremila chiese e cappelle e ben 260 parrocchie col suo nome.

Son già due anni da quando ebbi a dare alle stampe un libretto, patrocinato dall'allora arciprete mons. Natale, che avevo preparato per l'inaugurazione di quella che doveva essere la conclusione del restauro della chiesa di San Rocco. L'inizio lavori fu però rinviato, quando il libretto era già stato stampato e quindi comunque a disposizione dei cortesi lettori. Avevo ritenuto utile scrivere di questa chiesa proprio oggi che, vivendo in una società superficiale e disordinata, improntata sempre più nella ricerca dell'apparire e del consumare, siamo tanto bombardati di immagini e frastornati dall'intensità con cui ci arrivano; sembra paradossale che, senza rendercene neanche conto, la maggior parte di queste, per quanto familiari e domestiche, ci risultano sconosciute e indefinite. Non saper distinguere, a volte, coincide col non vedere. Quanti ad esempio sanno che quella chiesa è intitolata a san Rocco, che ha sempre la porta aperta e che dentro si officiano le liturgie, oggi anche di rito bizantino? Ho provato a chiederlo a tanti, indagando anche tra giovani e ragazzi..., ecco anche il perché della pubblicazione.

In quelle pagine, delle quali invito alla lettura, ho descritto un po' le ragioni della tradizione che ci lega a san Rocco e le vicende che hanno caratterizzato la storia di questa amata chiesa spilimberghese e della Confraternita omonima, che ne ha voluto la fondazione e la devozione. Ricordo e testimonianza della peste che nel 1533 infierì anche a Spilimbergo mietendo 450 vittime.

Oggi Rocco è un santo purtroppo un po' dimenticato, anche perché soppiantato da altri modelli di santità più recenti, come per esempio san Pio da Pietrelcina; però per più secoli, dalla peste del 1348 fino a quella manzoniana, san Rocco è stato uno dei grandi patroni della cristianità.

### **Pellegrino e taumaturgo**

Riguardo la sua vita, poco si sa. Addirittura non sono certe neanche le date di nascita e di morte. Le agiografie riportano questi dati, peraltro non proprio certi: nato a Montpellier nel 1345-1350 e morto a Voghera, dove sembra fosse stato messo in prigione durante le guerre tra i Visconti e il Papato e dove appunto morì la notte tra il 15 e il 16 agosto 1376-1379.

Si sa che, quale terziario francescano, dopo aver donati i suoi beni, partì da Montpellier in Provenza per recarsi a Roma come pellegrino. Dopo aver sostato negli ospitali, xenodochi, pellegrinai e conventi, incontrato finalmente come era suo desiderio il papa Urbano V, riprese la via del ritorno. Le città che ricordano il suo passaggio oltre a Roma, sono Rimini, Cesena, Novara, Piacenza, che sentirono gli effetti miracolosi della sua presenza.

Tutte le strade che scendevano dal Nord a Roma si riunivano all'altezza della via Postumia (che da Aquileia conduceva fino a Genova), per il passaggio obbligato del Po a Piacenza, lungo la via Francigena, una delle grandi strade di pellegrinaggio dell'Occidente



**Stendardo di San Rocco in Duomo.**

medievale. Ed è proprio qui che Rocco fu contagiato dal morbo della peste, mentre prestava assistenza agli ammalati.<sup>3</sup> Si ritirò allora in una boscaglia, vicina al grande fiume, per morirvi in preghiera e solitudine. Ogni giorno però un cane gli avrebbe portato un pane e avrebbe leccato fino a guarigione il bubbone alla gamba. Dio lo aveva miracolosamente guarito dalla peste, conferendogli il potere di liberare quanti si fossero posti sotto la sua protezione.

Contemporaneo della peste nera e della danza macabra,<sup>4</sup> San Rocco insieme alla Vergine della Misericordia (anche nel nostro Duomo c'è un lacerto di affresco che la rappresenta) fu allora l'ultimo rifugio di una umanità decimata dalla grande prova.

### **Sebastiano e gli altri**

Un cenno infine ad un altro santo, spesso associato anche nelle immagini a san Rocco: san Sebastiano, che è quel giovanotto che si riconosce in qualche affresco seminudo, legato a una colonna con la carne trafitta dalle frecce. Per via delle ferite delle frecce, che somigliano alle piaghe della peste, viene infatti invocato insieme a Rocco. Va detto che il primato di taumaturgo contro la peste, fino al radicarsi del culto a san Rocco, era appunto Sebastiano, morto a Roma nel 302-304. Va detto in proposito che pure la nostra chiesa di San Rocco è intitolata anche a Sebastiano,<sup>5</sup> come lo era l'antica storica Confraternita. Nella nostra chiesa poi è venerata anche la Madonna col titolo Madonna della Salute, raffigurata nella pala dell'altare assieme a Rocco e Floriano. San Rocco, san Sebastiano e la Madonna della Salute formano un trio di potenti taumaturghi contro la peste.... anche quella del coronavirus.

Prima che a questi tre santi protettori, a chi si rivolgeva san Rocco ai suoi tempi per sconfiggere il tremendo flagello? Senz'altro anche alla Madonna della Misericordia,<sup>6</sup> testimonianza di sicura devozione anche a Spilimbergo, come risulta da un abraso affre-

sco in Duomo. Vicino a questo poi, sulla destra della scala che conduce in cripta, abbiamo un altro santo protettore affrescato, il grande trecentesco Cristoforo dipinto all'interno del tempio, fratello di quello che si ammira anche all'esterno, affrescato nella parete settentrionale che dà sul sagrato. Un santo che per primo, per la sua infallibile protezione contro il flagello della peste, è annoverato tra i quattordici santi ausiliatori,<sup>7</sup> quale priorità fra tanti altri di sicuro riferimento per quell'antica povera gente. Quei santi che quando la fede era grande, sapevano muovere le montagne e la gente ne era certa.

### Acquapendente (e Venezia)

Per raggiungere Roma lungo la via Francigena, dopo la sosta a Pistoia dove si conserva una reliquia di san Giacomo, il luogo che più mi ha affascinato per averlo riscontrato in tutte le sue agiografie e in tutte le prediche della festività propria, è Acquapendente, luogo accertato della sua permanenza.

Qui vi è un ostello a lui titolato, gratuito e senza ospitaliero, dove, per le condizioni dell'alloggio, pare proprio di ritrovarsi al tempo del santo. Meta umile, lungo la via Cassia, che assume il nome di Francigena, la via dei pellegrini, in provincia di Viterbo, da cui dista una cinquantina di chilometri. Qui si arriva scendendo da Siena. Acquapendente non è una tappa qualsiasi sull'antica via Francigena, ma un luogo di devozione, una meta spirituale. Nella cripta romanica del Duomo c'è il sacello del Santo Sepolcro, che fin dall'alto medioevo ha conservato le reliquie delle pietre macchiate con il sangue di Cristo. Si dice che la cripta della cattedrale riproduca il Santo Sepolcro di Gerusalemme, nel quale fu deposto Gesù prima della Resurrezione.

Per concludere vorrei ricordare al cortese lettore che una volta che si rechi a Venezia, non manchi una visita alla chiesa di San Rocco dove sono conservate le spoglie del santo in un'urna, ma soprattutto non manchi la Scuola Grande di San Rocco, vero scrigno d'arte e segno ineguagliabile di una grande devozione secolare, che ha consentito la raccolta di preziosità artistiche di grande pregio a onore e splendore del santo, ma anche della stessa prima Grande Confraternita a lui titolata.

### Emblemi per riconoscere san Rocco nelle rappresentazioni

Nelle opere d'arte il santo è raffigurato giovane, in abito da pellegrino, in atto di mostrare un bubbone della peste su di una coscia che pare la ferita di una freccia. Un cane accucciato gli porge un pezzo di pane. Altri attributi sono la mantellina (pellegrina ma anche sanrocchino), il bastone (bordone), l'ampio cappello (petaso), una piccola bisaccia (pera) che si porta a tracolla o appesa al bordone, e la conchiglia (capasanta).

Come tradizione nelle feste di san Rocco, in tutti territori della Serenissima ma anche nel Nord Europa si distribuiscono ancora i suoi pani benedetti.

### Note

- 1 A lui si deve anche la pala dell'altare di San Rocco nella omonima chiesa e dove è rappresentato con San Floriano ai lati della Madonna della Salute.
- 2 Nostra patrona infatti è Maria Assunta, titolare del Duomo, festeggiata il 15 agosto, mentre San Rocco è compatrono per elezione popolare, non suffragata da alcun decreto vescovile ma di fatto solo recentemente con una delibera comunale per giustificare il dì di festa per banche, uffici nel giorno della sua ricorrenza 16 agosto.
- 3 Trattasi della terribile pandemia chiamata peste nera, che infettò tutta Europa e che ispirò il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio.
- 4 Sulla danza macabra vedi anche il contributo di Giulia Concina sul *Barbacian* di dicembre 2016.
- 5 Di lui c'è anche un affresco abbastanza leggibile in Duomo, nella cappella Bonini, quella dove è riposto il Santissimo Sacramento.
- 6 Un lacerto di questa taumaturgica protezione, è riscontrabile nel nostro Duomo proprio nella parete meridionale che costituisce la muratura del campanile, vicino alla porta di accesso allo stesso e sopra la scala che conduce in cripta.
- 7 I quattordici santi ausiliatori sono: Acacio (8 maggio), Barbara (4 Dicembre), Biagio (3 febbraio), Caterina d'Alessandria (25 novembre), Ciriaco di Roma (8 agosto), Cristoforo (25 luglio), Dionigi (9 ottobre), Egidio (1 settembre), Erasmo (2 giugno), Eustachio (20 settembre), Giorgio (23 aprile), Margherita di Antiochia (20 luglio), Pantaleone (27 luglio), Vito (15 giugno). La festa collettiva è l'8 agosto. Papa Paolo VI con la riforma dei santi del 1969 ne ha soppresso il culto.

## Sub tuum praesidium

La prima e più sentita invocazione del popolo per sconfiggere la peste e ogni altro male: ecco l'antichissima preghiera della cristianità a Maria (III sec.), che ancora echeggia sotto le ogive e i pilastri del Duomo, grazie ai bravi cantori della Cappella di Santa Maria Maggiore.

*Sub tuum praesidium confugimus,  
Sancta Dei Genetrix.  
Nostras deprecationes ne despicias  
in necessitatibus,  
sed a periculis cunctis  
libera nos semper,  
Virgo gloriosa et benedicta.*

Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio,  
Santa Madre di Dio:  
non disprezzare le suppliche  
di noi che siamo nella prova,  
ma liberaci da ogni pericolo,  
o Vergine gloriosa e benedetta.

# Video pilota sul Rinascimento

*Un video sulla Via Maestra del Rinascimento nel territorio spilimberghese è stato individuato dal Ministero per i Beni culturali come progetto pilota per costruire un sistema strategico di buone pratiche di sviluppo turistico e culturale. Lo spiega Luca Caburlotto, dirigente del Ministero per il FVG.*

**I**l Mibac, Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo, al fine di promuovere una stretta interazione tra i musei e il loro territorio di appartenenza - perché il loro ruolo attrattore torni a vantaggio anche dei luoghi e delle aree vicine e del relativo sviluppo turistico - ha sviluppato il progetto MuSST, Musei e Sviluppo dei Sistemi Territoriali. L'obiettivo è costruire strategie di "sistema", volte a sostenere la progettazione di buone pratiche indirizzate allo sviluppo culturale e turistico, in un'ottica di valorizzazione condivisa di tutte le risorse che rappresentano l'identità di un territorio. A questo scopo il Ministero per i beni culturali ha selezionato per ogni regione un progetto pilota, condiviso tra il Polo museale - ufficio del Ministero presente in ciascuna regione e deputato alla creazione del Sistema Museale nazionale - e una o più istituzioni direttamente o indirettamente interessate alla cultura e al turismo. In Friuli Venezia Giulia la scelta è caduta sull'area dello spilimberghese e sulle attività connesse al progetto "La

via maestra della pittura in Friuli", promosso a seguito di un accordo di valorizzazione sottoscritto tra il Polo museale del Friuli Venezia Giulia e la Diocesi di Concordia-Pordenone, e realizzato dalla Parrocchia di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo.

Tra gli strumenti adottati per la promozione del territorio, insieme a una mostra multimediale e a un ben coordinato sistema di brochure raccolte in cofanetto sugli artisti che hanno caratterizzato il rinascimento friulano, va segnalato il video *Il Rinascimento in Friuli nella Via maestra della pittura*, ora visibile all'interno del sito web [www.laviamaestradellapittura.it](http://www.laviamaestradellapittura.it).

Il video, della durata di 11 minuti, prodotto dal Polo museale del Friuli Venezia Giulia e dalla Diocesi di Concordia-Pordenone, è frutto di un progetto di Michelangelo Serena ed è stato realizzato dallo studio Massmedia. La ripresa scorre via via sul territorio dello spilimberghese, quasi accarezzandolo, sì da farlo apprezzare nella sua qualità contestuale di luoghi di



Il Duomo di Spilimbergo, scrigno di arte sacra.



La volta della chiesa di S. Maria Assunta a Lestans, affrescata da Pomponio Amalteo.

natura e cultura, di spiritualità e di bellezza, di silenzio e di contemplazione: una visione densa di fascino per coloro che non conoscono quest'area ad alta densità di patrimonio d'arte, ma non proporzionalmente promossa dalle istituzioni deputate. Accompagna la visione degli spazi aperti, dei paesag-

gi e dei numerosissimi cicli di affreschi che la storia ci ha conservato nell'area, una voce narrante, su testi di Alessandro Serena (con sottotitoli in inglese, per la promozione anche all'estero), impersonata da Fabio Scaramucci, che partendo da una importante citazione dal volume de *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architettori* di Giorgio Vasari (1568) dedicata alla grande rinascita quattro e cinquecentesca della pittura in Friuli, scorre poi con un delicato sottofondo musicale a illustrare le qualità dello spilimberghese per visitatori e cittadini.

Il video infatti è forse anche una sorpresa per chi di questa terra è figlio, ma distratto dalla quotidianità non ha sempre modo di rendersi conto della qualità dei luoghi d'appartenenza: la quale è tuttavia un fattore che nelle strategie turistiche territoriali, al di fuori delle grandi città d'arte, risulta di grande importanza. Infatti è evidente alla percezione del turista il senso di benessere e di attaccamento ai valori culturali e ambientali della propria terra che hanno gli abitanti, e alla cura che a questi essi dedicano, benessere che si trasforma in qualità della visita e dell'esperienza turistica.

Il video, che stringe in pochi minuti ma con molto effetto il "racconto" dell'area spilimberghese, omogenea per eredità d'arte e di paesaggio, può essere uno strumento molto efficace, ove opportunamente diffuso, per la promozione del turismo in questo ambito geografico.

ASSOCIAZIONI / **La Redazione**

## Il Presidente Mattarella scrive a ACQUA

«I corsi fluviali, fonti primarie di vita e di civiltà, debbono essere salvaguardati nella loro interezza con sempre maggiore attenzione all'equilibrio dell'ecosistema e alla prevenzione delle catastrofi naturali». È un passo della lettera che la Presidenza della Repubblica ha scritto al presidente dell'associazione ACQUA Renzo Bortolussi. Un riconoscimento al suo impegno personale e a quello dei soci, da anni in prima linea per la difesa della naturalità del Tagliamento, contro la realizzazione delle casse di espansione e di ogni tentativo di cementificarlo, stravolgendo l'ambiente naturale.

La lettera è stata spedita da Roma il 2 marzo 2020, a firma del Direttore dell'Ufficio di Segreteria del Presidente della Repubblica, Simone Guerrini. «Gentile presidente Bortolussi – recita il testo - il Presidente della Repubblica ha ricevuto la Sua lettera con la quale ha voluto renderlo partecipe delle azioni intraprese dall'associazione onlus A.C.Q.U.A. nell'interesse delle comunità situate lungo le sponde del fiume Tagliamento e ha preso atto delle preoccupate considerazioni che ha voluto inviargli, citando tentativi di cementificazione

a danno del patrimonio naturale e paesaggistico».

«Le Sue valutazioni critiche – continua -, che il Capo dello Stato ben comprende, debbono far riflettere sulla necessità e l'urgenza di assicurare concretezza alla protezione del valore comune dell'ambiente. Il Presidente desidera cogliere l'occasione per esprimere il suo apprezzamento per le iniziative assunte nel corso degli anni a tutela di un ambiente fluviale unico ancora del tutto incontaminato, conosciuto nel mondo per la sua naturale integrità. I corsi fluviali, fonti primarie di vita e di civiltà, debbono essere salvaguardati nella loro interezza con sempre maggiore attenzione all'equilibrio dell'ecosistema e alla prevenzione delle catastrofi naturali».

«Con questo spirito – conclude il consigliere Guerrini -, il Presidente Mattarella mi incarica di inviare a Lei e a tutti gli associati di A.C.Q.U.A. i suoi più cordiali saluti cui unisco con piacere i miei personali».

Una bella soddisfazione per Bortolussi e un riconoscimento per tutti coloro che si impegnano per la tutela del nostro territorio.



L'isola del Lazzaretto vecchio a Venezia, opera di Francesco Guardi (1712-1793).

VIRUS E DEVOZIONE | **Gianni Colledani**

## Quale santo ci salverà?

**D**i tanto in tanto le epidemie e le pandemie arrivano, più o meno virulente, a confondere le nostre certezze, a svelare le nostre fragilità. Sono vecchie come il mondo. Ce ne parla anche Omero. *L'Iliade* si apre con il «feral morbo» che il vendicativo Apollo, offeso dal comandante in capo Agamennone, manda contro l'esercito greco accampato sotto Troia. Risultato: i soldati muoiono come mosche e non c'è scampo all'ira funesta del dio.

Alla povera e impotente umanità è sempre piaciuto pensare che certi mali, specie quelli più subdoli e devastanti (tifo, colera, peste, vaiolo e via ammorbando) arrivano dritti dal cielo, indipendentemente da civiltà e religioni, come meritate punizioni per i nostri comportamenti scorretti, chiamateli pure errori, mancanze, peccati. Così è stato ieri, così s'è visto ai nostri giorni, seppur in tono più sommesso rispetto al passato.

Perciò gli dèi andavano blanditi, onorati, venerati dai fedeli con sacrifici, offerte, fioretti e mortificazioni. Sul Palatino, ad esempio, i Romani edificarono un tempio in onore di Febris, la dea che porta la febbre epidemica, ma che anche guarisce e purifica. Una dea im-

portante da cui il re Numa, quello della riforma calendariale, prese il nome per il mese di Febbraio, periodo dell'anno particolarmente a rischio di malanni.

Con l'avvento del Cristianesimo gli dèi pagani caddero nell'oblio, rimpiazzati da tanti santi da pregare e onorare, essi pure con offerte, fioretti e mortificazioni. Soprattutto le grandi pestilenze medievali, che sconvolsero l'Europa intera mandando all'altro mondo milioni di persone (particolarmente devastante fu quella del 1348 descritta da Boccaccio in cui, nella sola Firenze, perì oltre metà della popolazione), crearono nuovi protettori contro i morbi epidemici, santi famosi, il cui culto è arrivato fino a noi. Santi particolarmente efficaci nel perorare la nostra causa nell'Alto dei Cieli «là dove si puote ciò che si vuole».

San Rocco, invocato contro la *glandusse/gjandusse*, per il fatto che la peste si manifestava con un rigonfiamento ascellare o inguinale, simile a una ghiandola, è uno di questi (della sua vita e del suo culto ci parla in queste stesse pagine Mario Concina).

Niente medici, niente medicine, erano momenti terribili e disperati. In chiesa si pregava: «*Libera nos Domine*

a peste, fame et bello», liberaci o Signore dalla peste, dalla fame e dalla guerra, che spesso si presentavano assieme. In onore di san Rocco si facevano anche grandi processioni, col risultato – ahimè - che a causa della promiscuità (oggi si direbbe contatto interpersonale) il morbo si diffondeva maggiormente, con esiti devastanti. Poveretti, non sapevano ancora dell'esistenza dei virus e tantomeno dei microscopi. Si credeva in ciò che si vedeva, tutto il resto arrivava dalle mani di Dio.

La popolarità del santo è tale qui in Italia che il suo stesso nome è diventato celeberrimo nome di battesimo. Non in Friuli però, perché il nome Rocco è entrato in conflittualità con l'omofono termine *roc*, montone, sinonimo di stupido, testa dura, come ce l'hanno appunto gli arieti.

I resti mortali del popolare santo, pellegrino e viaggiatore instancabile, dopo diversi spostamenti tra Montpellier e Arles, furono acquistati nel 1480 dalla potente confraternita veneziana di San Rocco, che era stata istituita tre anni prima durante un'epidemia di peste. Per accogliere in modo degno le sue reliquie (una volta le reliquie erano una cosa molto seria e generavano un *business* di tutto rispetto) venne costruita, in campo San Polo a Venezia, la Scuola Grande di San Rocco, dove il Tintoretto dipinse i celebri teleri che ancora oggi possiamo guardare con meravigliato stupore. Più realisticamente, per contrastare la stessa pandemia, il Serenissimo Senato aveva istituito nel 1478 un posto di quarantena su un'isola della laguna di fronte al Lido, sede di un monastero dedicato a Santa Maria di Nazareth, chiamato dapprima Nazareto, ma che poi, per contaminazione con il povero Lazzaro evangelico, quello che stava sulla soglia di casa del ricco Epulone, *ulceribus plenus* pieno di pustole, e anche per la vicinanza dell'isola di San Lazzaro (oggi degli Armeni), divenne Lazzaretto, termine che è giunto fino a noi. E, al fine di contenere il contagio, lo stesso Senato prese severe misure di profilassi adottando tutte le cautele possibili, compresa la bandiera gialla che ogni nave infetta doveva inalberare prima di entrare in porto.

Poi la devozione a Rocco cominciò a declinare nei secoli seguenti a fronte della concorrenza del milanese san Carlo Borromeo (quello della peste di Milano di manzoniana memoria). È di questa epoca an-

che il declino del culto di altri due famosi santi che preservavano e/o guarivano dalla peste: sant'Osvaldo, rappresentato col corvo appollaiato sul braccio, e san Sebastiano, trafitto da innumerevoli frecce. A Roma era veneratissima santa Francesca Romana che, nel 1425, tanto si era prodigata per alleviare con le sue ricchezze le pene dei contagiati.

Una curiosità: tutti questi santi sono invocati da molti, ma mai raffigurati insieme, non per rivalità ma per una certa correttezza formale, che voleva che un devoto non chiedesse la stessa grazia a santi diversi. Noi oggi diremmo per non suscitare... un conflitto di interessi.

Ma san Rocco, nei suoi infiniti viaggi, fu anche in Friuli? La leggenda dice di sì e molto vicino a casa nostra. Si racconta che quelli di Tauriano lo ospitarono con gran riguardo e che per questo loro atto gentile e umano ne furono ricambiati con una benedizione e con questa profezia: «*Peste di ca, peste di là, ma a Taurian a no 'nt vignarà*». Ed ecco a Tauriano la chiesetta di San Rocco, quella del cimitero, consacrata nel 1530, posizionata su un tumulo artificiale proto-storico (il cosiddetto *çucul/çocul*) che resta a sinistra per chi, venendo da Spilimbergo, entra in paese dopo aver passato il ponte sulla Cosa, e ai cui piedi si teneva un famoso mercato.

Beata semplicità di chi sa abbattere, con un solo atto di fede, le barriere del tempo, dello spazio e della ragione!

Insomma, la peste era un bel flagello. Per questo motivo non c'è chiesa o chiesetta, per quanto modesta, anche se a lui non dedicata, che non abbia dipinto un san Rocco che, indicando la piaga inguinale, fissa i fedeli quasi ad ammonirli: «Attenti, quello che è stato può tornare: cercate almeno di fare come me, evitate le popolose città e state il più possibile in campagna».

Ci vengono in mente le parole di antica saggezza, in un certo senso profetiche, che era solita dire la Gjoanina Urban di Tramonti di Sopra: «...A vignarà un timp che a no sarà pi timôr di Diu, che il fi al coparà il pari e il pari il fi e che... la città sarà un flagello e la montagna sarà un castello».

Dunque, quale santo ci salverà dal Covid-19? Reso il giusto omaggio a medici, infermieri, ricercatori ed epidemiologi, nostri angeli sulla terra, teniamoci però ancora caro il buon vecchio san Rocco, splendido avvocato in cielo dei nostri antenati.



**San Rocco, vetrata nella chiesa omonima di Spilimbergo, donata nel 2001 in memoria e per lascito di Teodora Goni Paglietti.**

# La bassa corte... salva il castello

(Seconda parte, segue dal *Barbaccian* n. 2, dicembre 2019)

*La terminologia di “animali di bassa corte” per indicare il settore avicunicolo è senz’altro riduttiva per questi animali, che ebbero invece sempre una grande importanza nell’economia familiare... Nel numero precedente l’autore aveva trattato dell’Ottocento e inizi Novecento; ora affronta i tempi più recenti.*

**I**l Secondo conflitto mondiale, come tutte le guerre, causò una grande scarsità di alimenti che conseguentemente ridimensionò i componenti del pollaio.

Mia bisnonna *Nena* (che aveva passato la Grande guerra, la profuganza, con un figlio ragazzo del '99 arruolato, poi internato in ospedale psichiatrico e dimesso agli inizi degli anni '50) allo scoppio della Seconda guerra esclamava «*La guera, la guera e la fan!*».

Nel secondo dopoguerra la pollicoltura rurale aveva ancora un'importanza notevole, basti pensare che il Ministero dell'Agricoltura metteva a disposizione dell'Ispezzorato Provinciale fondi per la corresponsione di contributi per la costruzione o il riattamento dei pollai, per le attrezzature e l'acquisto di riproduttori di razze pregiate, contributi che furono elargiti fino a metà degli anni '60.

## L'uovo come merce di scambio

L'*uovo-moneta* era molto importante fino a oltre la metà del Novecento, forse uno degli ultimi esempi di baratto: «*cjol i ûfs in cantina e va in cooperativa a fâti dâ sucar e cafè*».

E come in passato in molti cortili promiscui o nel caso di pollai con scarsa recinzione, onde evitare che le proprie galline andassero a deporre le uova in casa altrui, le donne al mattino le tastavano e quelle che dovevano deporre l'uovo, venivano liberate solo a deposizione avvenuta.

In occasione della benedizione delle case venivano ancora donate al prete delle uova; importante e difficoltosa la mansione del chierichetto, che doveva fare attenzione a non versare l'acqua benedetta e a non rompere le uova deposte nella sporta di *scus*.

Ai *crassuladôrs*, che dopo le feste pasquali passavano per le case a riscuotere la regalia per il servizio effettuato durante la Settimana Santa, venivano ancora date delle uova, che loro scambiavano nel negozio di alimentari in prodotti più adatti per il loro banchetto.

Considerando che le uova in questi anni erano ancora merce di scambio è il caso di soffermarsi sul tanto decantato *uovo di giornata*.

## Uova di... giornate

Chiaramente solo l'allevatrice-casalinga poteva permettersi il passaggio dell'uovo dal nido di deposizione al tegame. E nelle famiglie dei negozianti che accettavano le uova come moneta, non mangiavano zabaiglione al mattino, frittata a mezzogiorno e uova sode alla sera; ma fungevano da ammassatori «[...] comperandoli per conto delle grandi ditte. Le uova così raccolte sono trasportate in grandi quantità alle prossime stazioni della strada ferrata, così tutta la produzione viene a riunirsi in alcune grandi case commerciali, che provvedono al consumo delle grandi città».

Richiamo a questo proposito l'articolo *Uomini e uova*, apparso sul *Barbaccian* di agosto 2018 a firma di Francesco Orlando, dove si ricorda che «*Gno pari Ricardo al era in societât cun Egidio Sbriz di Dograva e a zira-vin duti' li' buteghis, fin sota li' montagnis, par cjapâ sù i oufs e dopo portâju a Triest*».

A Trieste nel 1940 risultavano presenti 16 attività legate alla vendita e al commercio delle uova, indubbiamente alcune di una certa consistenza, considerato che agli indirizzi era affiancato "S.a.g.l. import. esport. uova e pollame - Deposito uova - Commercio uova" e solo su queste il numero telefonico. Tra le 16 attività, anche la "Alberti A. & Co. Soc. An." di via San Zaccaria, 3 (tel. 6714) citata da Francesco Orlando.

Nello stesso periodo a Udine erano due le attività, di cui una denominata "deposito" e ubicata nella centralissima via Savorgnana, una a Gorizia e a Pordenone nessuna; ma già nel 1887 «[...] tutta la produzione di queste provincie viene a riunirsi in alcune grandi case commerciali, tra cui [...] la ditta Klefis di Mestre, con residenza a Pordenone».

Fortunatamente le uova si conservano per un periodo relativamente lungo, se tenute in luoghi freschi; ma in-



dubbiamente la terminologia corretta avrebbe dovuto essere *uovo di giornata*.

Oggi, dai codici stampati sul guscio o sulla confezione possiamo leggere la tracciabilità e la scadenza delle uova e spesso, esageratamente, le uova che scadono alla mezzanotte vengono gettate all'alba del giorno dopo. Attualmente le uova vengono vendute razionalmente per pezzatura e quindi a peso e non come in passato a numero.

### Carni avicole

Per quanto riguarda le carni, alle donne veniva anche affidata la macellazione. Molte le metodologie applicate, più o meno rapide ma certamente efficaci. Quindi pratica, manualità e tempo:

- recupero del sangue in un piatto, che una volta rappreso, veniva tagliato a quadri e cucinato tipo fegato alla veneziana;
- immersione in acqua bollente, per spellare le zampe, che - escluse le unghie - venivano lessate e "raspate";
- recupero delle piume più piccole, che servivano a confezionare i cuscini, con tele apposite molto fitte, onde la piuma non uscisse tra trama e ordito;
- taglio longitudinale dei visceri, pulizia accurata, taglio trasversale e cucinate in minestra;
- accurata pulizia del ventriglio (*durel, duron o durion*) che, previa bollitura e mescolato con fegato, cuore, polmoni ecc., forniva un ottimo condimento per il risotto;
- in caso di ovaiole, le uova formate ma (passatemi il termine) non "gusciate", recuperate con delicatezza.

I metodi di cottura erano legati all'età dell'animale, più che ai gusti dei commensali:

- lesse le galline a fine carriera;
- in padella;
- arrosto i capi più giovani e in occasioni eccezionali.

La suddivisione delle porzioni, a parte i casi di bullismo familiare, seguiva una certa gerarchia legata alle esigenze caloriche, cioè al tipo e alla durata del lavoro che svolgevano i commensali, alla loro età, dalle condizioni della loro dentatura e - per ultimo - in base alle loro preferenze.

### Capponi

L'allevamento dei capponi penso venisse praticato solo da chi allevava un numero considerevole di polli, in quanto la castrazione (considerazione valida per ogni specie) poteva avere anche esiti nefasti o incerti. L'amico Luigino Piazza mi raccontava che una parente, completata l'operazione di "capponaggio", sorbendo il caffè raccomandava alla nonna: «*Speranza, se tu viodis cualchidun clopadiç, còpilu prima ch'al muri*».

### Consuetudini alimentari

Negli anni '50, perlomeno nelle zone rurali, si mangiava ancora alla vecchia: «La sera specialmente, una frittatina e un po' di formaggio rappresentano un alimento sano e perfetto. [...] In maggio quando cominciano le falciature e le zappature, alla colazione della mattina gli uomini preferiscono due uova in frittata colle erbe, al salame, che è buono e nutriente, ma riscaldante».

Ma gradualmente l'alimentazione divenne sempre più nazionale, «*tal sens che se tal 1952, a vuere dibot apene finide, si mangjave tun mût, dal 1965, in plen bun economic, si mangjave in tun âtri*» scriveva pre Antoni Beline.

Sempre meno polenta e sempre più pastasciutta che, diciamo, abbiamo imparato a cucinare e a condire, poiché, sconosciute erano da noi le molteplici forme di condimento attuale, originarie dal Centro-Sud Italia.

### Cambiano i tempi e i gusti

Ritornando al pollaio, incominciò negli stessi anni a diffondersi l'uso delle prime miscele alimentari per pulcini e ovaiole anche negli allevamenti rurali e si intravedeva la possibilità, nelle grandi realtà, di sostituire l'allevamento in batteria con quello a terra, per i polli da carne.

Se le miscele alimentari fornivano ai volatili una razione completa ed equilibrata, permettendo buoni incrementi giornalieri e riducendo il periodo d'ingrassamento, l'elevato uso delle farine di pesce trasmetteva però sapori poco graditi alle carni.

L'industrializzazione e il conseguente inurbamento portarono a un grande stravolgimento nella commercializzazione e distribuzione di molte derrate alimentari, compresi uova e pollame.

Una serie di provvedimenti messi in atto per contrastare l'utilizzo di estrogeni negli allevamenti da carne mise in allarme i consumatori che si orientarono verso uova e carni ritenute più salubri. Indubbiamente, preoccupazioni sacrosante, sulla genuinità e salubrità degli alimenti in generale; mentre, come sempre, il preconcetto retaggio di ogni popolo e il diffondersi di leggende metropolitane portarono ad assurdi allarmismi.

Orientandosi i consumatori all'utilizzo delle uova con guscio rosato, e prediligendo il pollame a pelle gialla, vennero abbandonate alcune razze e si introdussero gli ibridi, o incroci a più vie, in grado di esaltare le qualità migliori di alcune di esse.

| DISTRETTO DI SPILIMBERGO    |                               |                                  |                    |                    |
|-----------------------------|-------------------------------|----------------------------------|--------------------|--------------------|
| Anno                        | Località                      | Azienda                          | Per                | Lire               |
| 1952-53                     | Pradis                        | Colledani Giobatta fu Leonardo   | Costruzione pollai | 25.000             |
|                             | Campone                       | Mansutti Ida in Bidoli           |                    | 24.360             |
|                             | Zuanes (Clauzetto)            | Del Missier Maria in Tosoni      | Materiale avicolo  | 2.500              |
|                             |                               | Tosoni Renato di Domenico        |                    | 2.500              |
|                             |                               | Del Tatto Amabile di Giovanni    |                    | 2.500              |
|                             |                               | Di Bernardo Domenico di Giovanni |                    | 1.250              |
|                             |                               | Di Bernardo Giovanni fu Domenico |                    | 1.000              |
| Colautti Domenico fu Mattia | 1.320                         |                                  |                    |                    |
| 1962                        | Castelnovo                    | Muzzati Vincenzo                 |                    | Costruzione pollai |
|                             |                               | Simeoni Domenico                 | 10.000             |                    |
|                             |                               |                                  |                    |                    |
|                             | San Giorgio della Richinvelda | Filipuzzi Angelo                 | 35.000             |                    |
|                             |                               | Lenarduzzi Dante                 | 15.000             |                    |
|                             | Spilimbergo                   | Donolo Gino                      | 30.000             |                    |
|                             |                               | Martina Antonio Boc              | 30.000             |                    |
|                             |                               | Martina Attilio                  | 30.000             |                    |
|                             |                               | Lenarduzzi Giobatta              | 5.000              |                    |
|                             | Tramonti di Sopra             | Facchin Pietro fu Liberale       | 10.000             |                    |
|                             |                               | Pielli Marcello                  | 10.000             |                    |
|                             |                               | PradolinMariano                  | 10.000             |                    |
|                             |                               | Urban Giacomo                    | 10.000             |                    |
|                             |                               | Facchin Bruno                    | 10.000             |                    |
|                             |                               | Pradolin Ernesto di Giacomo Mesa | 5.000              |                    |
| Urban Maria                 |                               | 5.000                            |                    |                    |
| Travesio                    | Cargnelli Luigi               | 30.000                           |                    |                    |
|                             | Nassutti Gioachino            | 20.000                           |                    |                    |
| Totali                      |                               | 24                               |                    | 360.430            |

### Pollai che se ne vanno

Dagli anni '60 i pollai familiari andarono riducendosi progressivamente, mentre quelli intensivi si concentrarono in alcuni territori della regione.

Il primo "Congresso regionale degli avicoltori di Udine" nel 1963 e la costituzione del "Consorzio Cooperativo fra i Produttori avicoli della regione Friuli-Venezia Giulia" nel 1964 mettevano in evidenza l'importanza assunta da questi allevamenti.

Nello Spilimberghese nel 1968 si rilevava la presenza di due allevamenti per la produzione delle uova, tre per uova da cova e tre incubatoi e un allevamento di polli da carne.

Già nel 1952 su *L'Agricoltura Friulana* comparve un articolo *Pollai che se ne vanno*. La diffusione della Ve-

spa, Lambretta e moto prima e le utilitarie Fiat poi, portarono in alcuni casi a demolire il *cjout* e il *gjalinâr*, già vuoti, per la costruzione dell'autorimessa.

Rubando una frase, utilizzata dal già citato e qualificato veterinario Giovanni Battista Romano, in un'altra occasione e per un altro argomento, potremmo dire che gli «Animali di bassa corte sono scomparsi, ma avendo salvato il castello, lasciano onorata memoria».

La bibliografia è stata tratta da: Sandro Menegon, *Avicunicoli, in L'uomo domini sul bestiame... dalla pastorizia alla zootecnia. Razze, protagonisti ed eventi nella storia dell'allevamento in Friuli Venezia Giulia*, Gorizia 2010, pp. 450-483.

# Antonio Bozzer

## Medaglia d'Argento al Valor Militare

I genitori di Antonio, Giovanni Bozzer (1889-1993, Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto) e Regina Martina (1903-2000), entrambi di Barbeano, si sposarono nella chiesa di Santa Maria Maddalena e abitarono a Barbeano in via Col di Lana, ora via Antonio Bozzer. Il 29 settembre 1922 nacque il primo figlio Antonio e il 27 dicembre 1924 la secondogenita Caterina.

La famiglia nel 1928 emigrò in Francia e il padre Giovanni trovò lavoro di muratore nella città di Lépanges-sur-Vologn nel dipartimento dei Vosgi (88) nella regione della Lorena. I figli crebbero con armonia e ordine nell'amore della famiglia e frequentarono con successo le scuole francesi. La famiglia rientrò a Barbeano nel 1940 prima dello scoppio della guerra a causa dei primi risentimenti dei francesi.

### La Seconda guerra mondiale

Il 1° settembre 1939 la Germania di Hitler iniziò l'invasione della Polonia. Il 3 settembre la Francia e la Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania: era l'inizio della Seconda guerra mondiale.

L'entrata dell'Italia in guerra avvenne con una serie di atti formali e diplomatici, solo dopo nove mesi di tergiversare, il 10 giugno 1940. Fu annunciata da Benito Mussolini stesso, capo del Governo Italiano alleato della Germania, con un celebre discorso dal balcone del Palazzo Venezia, informando che la dichiarazione di guerra era già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia, con la quale l'Italia si considerava in stato di guerra già a partire dall'indomani martedì 11 giugno.

Gli Alleati anglo-americani comandati dal generale Dwight David Eisenhower sbarcarono il 9 luglio 1943 sulle coste della Sicilia (nome in codice: operazione Husky).

Il primo bombardamento di Roma avvenne il 19 luglio del 1943, ad opera di bombardieri statunitensi delle forze aeree alleate del Mediterraneo, guidati dal generale James Doolittle. L'attacco, sferrato la mattina da quasi trecento bombardieri pesanti quadrimotori e nel pomeriggio da altri duecento bombardieri medi, incontrò solo una debole resistenza; la città di Roma subì pesanti danni materiali e le perdite umane furono numerose, in



**Antonio Bozzer (1922-1943).**

particolare nel quartiere di San Lorenzo, snodo ferroviario.

Il bombardamento di Roma fece grande scalpore ed ebbe importanti conseguenze militari e soprattutto politiche, favorendo l'ulteriore indebolimento del regime fascista e accelerando verosimilmente la caduta di Mussolini che aveva appreso dell'attacco mentre si trovava a Feltre per l'incontro con Hitler. Il 25 luglio alle ore 17 il Duce fu arrestato.

Il 3 settembre 1943 il Governo italiano, guidato dal maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, decise di sottoscrivere l'armistizio di Cassibile (frazione di Siracusa) con la clausola che le forze

armate italiane avrebbero cessato le ostilità contro gli anglo-statunitensi e con la resa incondizionata agli Alleati.

Dopo tale Armistizio gli Alleati fecero pressioni su Badoglio affinché rendesse subito pubblico il passaggio di campo dell'Italia; ma il maresciallo tergiversò. La risposta degli anglo-americani fu drammatica: dal 5 al 7 settembre oltre 130 aerei B-17 bombardarono Civitavecchia e Viterbo; il 6 fu la volta di Napoli. Perdurando l'incertezza da parte italiana, gli Alleati decisero di annunciare autonomamente l'avvenuto armistizio: l'8 settembre, alle ore 18.30 (italiane), il generale Eisenhower lesse il proclama ai microfoni di Radio Algeri. Poco più di un'ora dopo, Badoglio fece il suo annuncio da Roma. Così, mentre avveniva il totale sbandamento delle forze armate italiane, le armate tedesche della *Wehrmacht* e delle SS presenti in tutta la penisola poterono far scattare l'Operazione *Achse* (secondo i piani già predisposti sin dal 25 luglio dopo la destituzione di Mussolini), occupando tutti i centri nevralgici dell'Italia settentrionale e centrale fino a Roma, sbaragliando quasi ovunque l'esercito italiano. La maggior parte delle truppe fu fatta prigioniera e venne mandata nei campi di internamento in Germania, mentre il resto dell'esercito andava allo sbando e tentava di rientrare al proprio domicilio. Molti, sfuggiti dai tedeschi, per motivi ideologici, per amore della patria o per opportunità si diedero alla macchia andando a costituire i primi nuclei del movimento partigiano della resistenza italiana.

Il 17 settembre l'isola d'Elba fu occupata dai tedeschi,

ai quali serviva come base logistica per le loro truppe dislocate in Corsica. L'invasione fu preceduta, il giorno prima, da un disastroso bombardamento su Portoferraio, che servì per piegare la resistenza all'occupazione opposta per otto giorni dal Presidio Militare dell'Elba. Possiamo solo immaginare le difficoltà che sorsero immediatamente per i civili dell'isola e poi dell'intero Arcipelago.

### Combattimento e morte del caporale Bozzer

Antonio Bozzer venne chiamato al servizio di leva nell'esercito italiano nel 1940 e si trovò così poco dopo in guerra. Trasferito il 27 agosto 1943 da Belluno, si trovava in quei frangenti a svolgere il compito di geniere marconista in Corsica con il grado di caporale.

Dopo l'8 di settembre si mise a disposizione degli Alleati e grazie alla conoscenza della lingua francese venne portato in missione all'isola di Gorgona nell'Arcipelago Toscano,<sup>1</sup> a presidiare il faro che controllava strategicamente il passaggio delle navi tedesche nel Mar Ligure.

Il presidio militare alleato sull'isola di Gorgona si trovò a combattere contro i tedeschi. Oltre che per terra la battaglia infuriò anche sul mare. Antonio tenne coraggiosamente la postazione sino a che fu sopraffatto dalle forze tedesche.<sup>2</sup>

Per non aver ceduto alla superiore forza del nemico e aver dato la propria vita (non aveva compiuto ventidue anni) per la difesa della Patria, gli venne conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla Memoria con questa motivazione:

*«Radio operatore con le truppe americane che presidiavano l'isola della Gorgona, attaccato da forze sovversive si univa ai difensori lanciando bombe a mano*



La lapide a ricordo dei caduti della Seconda guerra mondiale di Barbeano.

*e, ferito, anziché sottrarsi al combattimento continuava nella lotta finché, raggiunto dagli assalitori, veniva colpito a morte con colpi di arma di fuoco al petto e all'addome. Esempio di alta virtù militare e di attaccamento al dovere. Isola di Gorgona, 28 marzo 1944».*

Il corpo del caporale geniere marconista Antonio Bozzer, ferito a morte, fu portato dagli americani a Bastia, in Corsica, dove subito dopo morì e ivi fu sepolto.

### Il ritorno della salma a Barbeano

I genitori nel 1954 chiesero al Ministero della Difesa di poter avere il corpo del proprio figlio. La domanda fu accolta. Dopo la riesumazione, la salma venne trasportata a cura della famiglia sino in Italia e da Livorno a Barbeano a cura del Ministero della Difesa. Fu poi collocata nella tomba di famiglia del cimitero di Barbeano. La famiglia (mamma, papà, sorella, nonna, zii, cugini e parenti)<sup>3</sup> preparò un biglietto memento funebre con queste parole:

*«Caro Tonino,*

*ti aspettavamo fra noi con ansia per riabbracciarti dopo tanta lunga assenza, ma la Patria ha voluto l'olocausto della tua fiorente giovinezza. La dolorosa notizia di questa definitiva separazione ci ha lasciati nello schianto e nel dolore. In famiglia, con il papà, la mamma e la sorella per i quali avevi tanto affetto, sei stato sempre buono e caro. Nella tua breve vita hai avuto poche gioie, ma hai saputo vivere e operare da buon cristiano. Noi non siamo da te separati, ma viviamo con la tua dolcissima memoria nel cuore e ci consola il pensiero che il Signore avrà seco la tua bella anima.*

*Caro Tonino, arrivederci in Cielo».*

Il suo nome è al primo posto sulla lastra marmorea, collocata davanti al monumento che ricorda i caduti della Prima guerra mondiale in piazza Risorgimento, assieme agli altri diciotto nominativi dei caduti di Barbeano della Seconda guerra mondiale.

### Note

1 L'Isola di Gorgona si trova nel Mar Ligure, di fronte a Livorno, a 37 km dalla costa. Con i suoi 220 ettari di superficie, è la più piccola dell'Arcipelago Toscano, che composto da sette isole costituisce il Parco Nazionale Arcipelago Toscano, nato per tutelarne i loro ambienti naturali di grande valore culturale e scientifico. È una frazione del comune di Livorno sede di penitenziario.

2 Successivamente altri fatti di guerra si svolsero in quei luoghi e vennero denominati "Battaglia del Mar Ligure 1945" dove gli Alleati combatterono contro la marina tedesca. La battaglia del mar Ligure si svolse il 18 marzo 1945 nelle acque tra la Corsica e l'isola di Gorgona, parte dei più ampi eventi della battaglia del Mediterraneo della Seconda guerra mondiale: una formazione della *Kriegsmarine* tedesca, al rientro da una missione di posa di mine nel Tirreno, fu attaccata da due cacciatorpediniere della *Royal Navy* britannica, perdendo due unità nel corso di un breve combattimento. Lo scontro viene ricordato come l'ultima battaglia navale di superficie svoltasi nel Mediterraneo durante la Seconda guerra mondiale, e come una delle ultime battaglie di superficie sostenute dalla Marina militare tedesca nella sua storia.

3 Ringrazio la sorella Caterina per le informazioni e per i documenti di famiglia da lei custoditi.

# Cultura e impegno civile con Erasmo da Rotterdam

L'Associazione socio-culturale Erasmo da Rotterdam si è costituita nel 1998 e si è occupata all'inizio soprattutto di attività ludiche, interscambi culturali e gemellaggi con altre associazioni aventi la stessa finalità sia in Italia che all'estero. Ma si dedica anche all'organizzazione di eventi e conferenze di carattere storico e politico, e in collaborazione con il Comune di Spilimbergo ha realizzato un cippo ricordo dei Martiri delle Foibe nell'area verde di via Carnia, dove il 9 febbraio di ogni anno viene organizzato il Giorno del Ricordo.

La nostra associazione ha anche proposto l'anno scorso all'Amministrazione comunale di intitolare proprio lo spazio verde di via Carnia a Norma Cossetto, la giovane studentessa istriana infoibata dai partigiani titini verso la fine della Seconda guerra mondiale, di cui ricordiamo la scomparsa assieme agli infoibati della *Fous di Balançeta* sul Monte Ciaurlec, in comune di Travesio.

In questi ultimi anni l'associazione ha aggiornato lo statuto e rinnovato il direttivo: accanto alla sottoscritta in veste di presidente, ci sono anche l'ex consigliere comunale Bruno Cinque che fa da vice e Patrizia Politti, consigliere e segretaria; direttore scientifico è stato nominato il dottor Renzo Francesconi. Anche grazie a lui abbiamo sviluppato nuovi partenariati, *in primis* con l'associazione Historia Gruppo Studi Storici Sociali presieduta dal prof. Guglielmo Cevolín; abbiamo consolidato ottimi rapporti con varie associazioni locali (Pro Spilimbergo, Associazione



**Ernesto Galli della Loggia a Spilimbergo, ospite dell'associazione.**

Nazionale Carristi d'Italia, Giovani Pittori Spilimberghesi, Comitato 10 Febbraio) e collaboriamo attivamente con diverse associazioni italiane e straniere che si occupano di geopolitica, storia contemporanea e delle istituzioni, storia della politica e politica contemporanea, coinvolgendo giornalisti, studiosi, politici e politologi di levatura nazionale e internazionale.

Ci siamo impegnati anche nella presentazione di libri su temi del momento e di saggistica storica. Ricordiamo negli ultimi anni: *Ero in guerra e non lo sapevo* di Al-

berto Torregiani, sull'omicidio di suo padre Pier Luigi e sulle vicende del terrorista Cesare Battisti; *La vanità e la forza* dell'ex senatore Lucio D'Ubaldo sul giovane Aldo Moro; *I consigli delle mamme* della blogger Bela Metolli; *Stregoneria criminale femminile* di Monia Montecchiari; *Speranze d'Italia tra illusioni e realtà* di Ernesto Galli Della Loggia; *Titanic, il naufragio dell'ordine liberale* di Vittorio Emanuele Parsi. Abbiamo all'attivo anche una serie di interviste: al giudice Carlo Nordio su giustizia e immigrazione; al prof.

Aureli Agremì Roca e Guglielmo Cevolin sulla questione catalana; al dott. Marcos Polese sulla situazione venezuelana; al prof. Manlio Graziano, docente alla Sorbona di Parigi, sul tema "Geopolitica 1989-2019"; al giornalista inviato speciale Toni Capuozzo sul suo libro *La culla del terrore* e sulla vicenda dei due marò in India; alla studiosa medievalista Elena Percivaldi sulla scoperta dei luoghi segreti del medioevo; e infine due incontri con il giornalista e inviato speciale Fausto Biloslavo sulla questione libica, medio-orientale e la rotta balcanica. E ancora la presentazione del libro *Il sistema periferico* sulle varie controversie della politica dell'Unione Europea con Mauro Tonino, il prof. Bruno Tellia e il giornalista Giuseppe

Liani. Infine l'intervista allo storico Diego Redivo su Gabriele d'Annunzio a cento anni dall'impresa di Fiume.

Altre iniziative erano in programma quest'anno (ad esempio la presentazione del libro di Carlo Sgorlon *Allarme sul Neckar* alla presenza della moglie Edda Agarinis, con intervista all'editore Paolo Gaspari e all'amico dello scrittore friulano scomparso quasi undici anni fa, l'avv. Fabiano Filippin; un appuntamento con la collaborazione della Compagnia dei Carabinieri di Spilimbergo sulle nuove tecnologie e cyberbullismo; la presentazione dell'ultimo numero della rivista di geopolitica *LIMES* con la presenza del politologo di fama internazionale Lucio Caracciolo), ma i problemi legati

all'epidemia del Covid-19 ci hanno costretto a bloccare le attività. Con il ritorno alla normalità, contiamo di recuperare in autunno gli appuntamenti annullati, ma anche di impostare una nuova programmazione per il 2021, tra cui anche escursioni tematiche in luoghi particolarmente suggestivi sia in Italia che all'estero, oltre che occuparci di problematiche economiche ed ambientali coinvolgendo personaggi della politica, dell'industria e dell'associazionismo. Speriamo che la situazione possa ritornare alla normalità al più presto per riprendere al cento per cento l'operatività e proporre momenti molto importanti per il numeroso pubblico ormai affezionato ai nostri periodici appuntamenti culturali.



ASSOCIAZIONI D'ARMA | **Clemente Patrizi**

## Un monumento per i 30 anni dei Fanti

È stato inaugurato il 29 settembre dello scorso anno a Spilimbergo il monumento al Fante, voluto dai soci della sezione provinciale di Spilimbergo dell'Associazione Nazionale del Fante (ANF) per festeggiare il 30° anniversario di fondazione. L'opera, ideata da Aldo Vercesi e realizzata dalla carpenteria metallica Mazzoli di Maniago, è stata collocata nel giardino pubblico di via XXIV maggio. Realizzata in acciaio *corden*, ha una colorazione bruna e sembra come arrugginita dal tempo.

Alla cerimonia erano presenti decine di labari, medaglieri, associazioni di combattenti e reduci giunti dal Triveneto, il sindaco Enrico Sarcinelli, il presidente nazionale dell'ANF Gianni Stucchi e il presidente della sezione di Spilimbergo Fabrizio Vallar. Idealmente presente anche il colonnello Nicola Cici, da poco mancato, che per 25 anni (dal 1983 al 2008) è stato presidente della sezione.

Il nuovo monumento vuole rendere omaggio e testimonianza a tutti coloro che dedicarono la loro vita per il bene più prezioso della pace e della libertà, affinché col passare del tempo le tragiche vicende del passato non siano dimenticate, ma servano da monito anche per le giovani generazioni.



# I cani da tartufo e la cerca

(Terza parte, segue dal *Barbaccian* n. 2, dicembre 2019)

*Dopo i due articoli pubblicati nei precedenti numeri del Barbaccian, l'autore conclude qui il piccolo viaggio nel mondo dei tartufi, toccando altri due temi interessanti e particolari: la cerca e i cani addestrati a tale scopo.*

C'è qualcosa di coinvolgente che collega il tartufo e la sua ricerca; e altrettanto avvincente è il legame tra cane e uomo che si crea nelle atmosfere un po' fiabesche, col muoversi tra i valloni, nei boschi, sempre a contatto con la natura. Il tartufaio, conosce il territorio, parla col cane, è paziente e completamente integrato con l'ambiente, ma capisce anche che le novità ci sono sempre e che quindi le esperienze nel settore non sono mai finite.

La cerca del tartufo è una usanza che risale a epoche remote; ma noi lasciamo l'analisi storica a chi vuole approfondire. Diciamo solo che nel Settecento si incominciò a capire realmente cosa fosse questo frutto e come gestire la raccolta. Fu allora che anche i nobili si interessarono a questa attività e si dotarono dei primi cani da tartufo, rendendosi conto quanto essi fossero essenziali per individuarne la collocazione sotterranea.

Ora viene spontaneo porsi l'interrogativo: di quale razza dev'essere il cane più adatto allo specifico addestramento? Dopo diverse selezioni avvenute nel tempo, l'interesse si è focalizzato sui cani da riporto, per farne degli specialisti nella ricerca di questo particolare fungo.

Il lagotto romagnolo nell'ottobre 1991 è stato riconosciuto ufficialmente dall'ENCI (Ente Nazionale Cinofilia Italiana, che cura la catalogazione delle razze canine) come la 13esima razza canina italiana con la denominazione specifica di «cane da tartufo». Il lagotto romagnolo era un cane da caccia che nelle paludi e nei laghi riportava ai cacciatori i volatili abbattuti. Con le bonifiche la sua originaria funzione si è di molto ridimensionata, ma le peculiari qualità quali l'ottimo



olfatto, l'ubbidienza, l'attitudine alla cerca, la resistenza alla fatica e la predisposizione all'addestramento hanno fatto sì che sia diventato uno dei migliori cani da tartufi.

Non solo il lagotto romagnolo, ma anche altre razze di cani sono adatti al compito:

- lo spinone italiano, razza di taglia medio-grossa, dotata di un fiuto sensibile, ha facilità di apprendimento, ubidiente e resistente alla fatica;

- il bracco italiano, razza resistente con discreto olfatto e buon apprendimento;
- il pointer, cane con fiuto finissimo, ubidiente e facile da addestrare e veloce nella cerca;
- il breton espagneul, cane con buon fiuto, di taglia medio-piccola, resistente alla fatica; viene anche impiegato per incroci con pointer, bracco e spinone, al fine di ottenere soggetti di taglia ridotta.

L'addestramento del cane esige conoscenza, impegno, costanza e affiatamento tra l'animale e il suo padrone. Le possibilità per un neo tartufaio sono: o l'acquisto di un esemplare già preparato, oppure l'acquisto di un cucciolo da addestrare; l'addestramento deve comunque iniziare molto presto. L'adozione di un soggetto che risulta essere essenziale per la buona riuscita della cerca nel futuro, va sempre confrontata con l'Associazione Tartufai, in grado di consigliare e fornire i nominativi di allevatori ed addestratori già conosciuti e apprezzati.

Credo che il *Barbaccian* abbia fatto cosa utile a ospitare gli aspetti conoscitivi di una materia, come la tartufologia, misconosciuta in Friuli fino a pochi anni fa e portata alla ribalta dalla Legge Regionale 23/99, che di fatto ha stimolato l'interesse di molti appassionati e ha spinto alcuni imprenditori a investire nelle tartufole coltivate.

# Fenomenologia di un contagio

«**P**rese due maschere di garza idrofila, ne porse una a Rambert e lo invitò a indossarla. Il giornalista domandò se servisse a qualcosa, gli rispose di no, ma che rassicurava gli altri» (Camus).

«È solamente quando vengono presi nel rapido, fulmineo giro della morte, che i mortali diventano consci dei muti, sottili, onnipresenti pericoli della vita» (Melville).

Avevamo immaginato che di fronte a una possibile apocalisse ci saremmo trovati contro zombie o a combattere con asteroidi letali in rotta per la terra. Ci piaceva immaginarci per boschi, su navicelle o in ruderi abbandonati tra paesaggi post-industriali, lunari. Avremmo combattuto contro mostri, androidi, malattie, alieni, sole o pioggia continui.

Invece quando è arrivato il virus eravamo a casa o al lavoro: è arrivato piano, un po' al giorno. E ora usciamo di casa solo con le mascherine e i guanti, esclusivamente monouso, come le nostre vite. Ci sono le giornate che c'erano anche prima, con le temperature e il meteo della stagione.

All'inizio non ne capivamo la serietà o la complessità: ci scherzavamo su. Poi i numeri hanno cominciato a preoccuparci e noi ci siamo lasciati bloccare da

un'impotenza che forse non ci avrebbe salvato, ma al tempo stesso avvolti nella irrazionale certezza che le cose peggiori succedano agli altri.

È incominciato con la chiusura delle scuole e delle chiese. Poi ci han tolto il cinema, il teatro, le piscine, le palestre. Lì abbiamo iniziato a percepire una certa gravità. Non ha mai davvero attirato la nostra attenzione la chiusura delle scuole, tranne quando eravamo tra i banchi.

Ci siamo sentiti davvero scossi quando è venuto a mancare il collante sociale, universale e trasversale per eccellenza: ci avevano tolto il calcio. Iniziava davvero a essere grave. Le città si son svuotate, come i ripiani dei supermercati. Cercavamo tutto all'inizio, meno che stare a casa. Così ce l'hanno imposto. Ed è iniziata la quarantena. Un ininterrotto e lunghissimo pomeriggio domenicale.

Ci hanno insegnato a chiamarla pandemia: dove "epi-demia" significa qualcosa che incombe sopra il popolo, "pan-demia" è invece qualcosa che riguarda il popolo tutto.

D'improvviso eravamo tutti contagiabili. D'improvviso siamo diventati complici, responsabilizzati: una ragionata e improvvisata unità nel nome di un futuro libero, aggrappati a una paura salvifica e necessaria. La necessità, come sempre, rivela quel suo dono



Il corso Roma, vuoto in pieno giorno.

che è riconsiderare l'indispensabile, ridurre ai minimi termini: i nostri minimi termini. Ci costringe alla verità dell'importanza che diamo o decidiamo di dare alle cose.

Tutti "uniti ma distanti" tranne chi è costretto a continuare ad andare a lavorare, perché si può fermare il respiro ma non il fatturato, non in questa Repubblica, che per definizione del suo stesso primo articolo, è democratica e fondata sul lavoro (solo nel secondo articolo si parla infatti di diritti inviolabili). Un assioma regge in alto i nostri cuori: il lavoro nobilita l'uomo e lo rende libero, ora anche dalla malattia. Il diritto-dovere di lavorare coincideva con il diritto-"non dovere" di ammalarsi ed è stato considerato il rischio da correre mentre la gente moriva e l'Europa si era dimenticata di noi. La pandemia è diventata lo scenario perfetto per far subentrare allo stato di diritto lo stato di emergenza, che è quell'interstizio incerto, in cui al cittadino sono garantiti i doveri ma non per forza i diritti, ma è soprattutto quel delicato momento in cui si è obbligati a un tacito, nascosto e necessario assenso: si accetta che lo stato decida qualsiasi cosa; tale dimissione porta in sé la personale, individuale rinuncia al controllo, alla scelta, qualsiasi.

Mentre abbiamo imparato a cantare dalle terrazze – intanto in Lombardia c'era solo il silenzio – il linguaggio adoperato e scelto non chiamava più alla pandemia: dallo stato di emergenza siamo passati allo stato di guerra, in cui in nemico invisibile violava i nostri sacri spazi, ci entrava in casa, mentre i medici e gli infermieri, emblemi di quella sanità pubblica torturata e distrutta dagli ultimi governi, venivano eletti a eroi, mentre morivano negli ospedali-trincee, tra la mancanza di quelle necessarie precauzioni che mancavano lì, come nelle fabbriche ancora aperte. Ci siamo abituati alle notizie sui decessi, sui morti, che da subito han perso i volti per diventare numeri in quei bollettini di questa guerra, quella sanitaria.

Con l'avanzare del nemico invisibile, che mutava continuamente per esser ancora più letale, si velocizzava la nostra difesa, la nostra corsa agli armamenti: da corsa contro il tempo a corsa contro lo spazio.

Il silenzio assordante veniva così rotto dai martellanti altoparlanti delle autovetture-camionette che bombardavano slogan sul virus e raccomandazioni su precauzioni sanitarie obbligatorie, quasi un'eco da brividi di altre indimenticate camionette. Anche in tv il maestro Manzi è stato sostituito da vallette e presentatori sciacalli intenti in video istruttivi su come lavarsi le mani, prima cosa che solitamente è un genitore a insegnare a un neonato. Sì, perché come in ogni sciagura anche gli sciacalli non han tardato ad arrivare, senza manifestarsi.

La terra di mezzo attuale, il luogo che meglio garantisce ombra alla mano che trama, ruba e offende, è il regno dell'informazione in toto, perché nel clima ove regna l'oscurità della paura, neanche qui c'è luce che riveli il disonesto.

Giornali, tv, social: l'hanno fatto tutti: alterazione dati, speculazione indegna e indecorosa; persino i politici che dietro le mascherine, oltre al volto, hanno nasco-

sto le intenzioni, oramai senza nemmeno troppo impegno: la vergogna non è né dei ladri né dei mercanti. Non si sapeva più a chi credere: informazioni, disinformazione, accuse, oscuramento di proteste. E come sotto ogni Monte Sinai in attesa di verità, qualcuno ha costruito il vitello d'oro, per vincere il consenso delle folle. In poco tempo come conseguenza si è cementato quell'atteggiamento, peraltro dilagante negli ultimi anni, di una sorta di esportismo dell'era digitale, a colmare un vuoto identitario e sociale. Si assiste così all'apoteosi democratica del mestiere in voga nell'ultimo lustro: l'opinionista, nella sua declinazione peggiore: i leoni da tastiera. Gran parte della tribù digitale si sente infatti competente in materie mai affrontate finora, grazie a un paio di articoli visionati o titoli letti per caso, e sente il dovere morale di illuminare le menti altrui, salvo deridere, offendere o screditare chi la pensa diversamente. In poco tempo così siamo diventati tutti virologi, immunologi, medici, politici, giudici.

Nelle televisioni, sempre più accese e sintonizzate sui canali nazionali, altrimenti non considerati, c'erano sempre gli stessi volti, sempre le stesse persone, sempre le stesse parole chiave che inneggiavano all'eroismo e a quel sacrificio cui tutti eran chiamati per una causa universale. E decreti del governo. In poco tempo i sondaggi hanno rivelato il forte aumento del senso di apprezzamento e gradimento rispetto a politici che prima eran relegati in quel calderone disincantato del «tanto son tutti uguali».

Mentre nel resto del mondo incendi catastrofici devastano la terra, guerre civili e rivolte sociali imperversano anche in Europa, in televisione si parlava solo ed esclusivamente di virus, di letalità, di morti e contagiati, come a saturare le coscienze di sola paura e a sedare anche l'ultimo respiro del sogno di una qualsiasi disubbidienza. La conseguenza del bombardamento mediatico di quella coesione nazionale obbligata, costituitasi ad hoc in un "noi" proprio e solo nel momento in cui è comparso "l'altro", il nuovo nemico, è stata la proliferazione dei tricolori alle finestre, bandiera di quella nazione in cui a votare erano forse uno su due. Ci si sentiva alle porte di una nuova catastrofe economica: famiglie che non percepivano denaro per mesi, nonostante i decreti e gli aiuti che però rispondevano in maniera minima alle esigenze. Si negava la vita ma non il pagamento delle bollette.

Tutti nelle case si sentivano più soli, più alienati (*burnout* è la diagnosi psicologica dello stress traumatico attuale), in una società a cui è stato impedito anche l'inderogabile, universale e profondamente umano saluto funebre ai morti; la rabbia è stata poi inevitabilmente incanalata nei confronti dei quattro *runner* che nonostante tutto ri-uscivano a correre, o gli invidiatissimi padroni dei cani, la cui salute pareva più importante di quella di vecchi e bambini.

Ci sono stati casi, prontamente nascosti, in cui dalle case la rabbia è stata manifestata nei confronti di personale in divisa troppo ligio al dovere, quasi in cerca di una svista o una disintenzionata contravvenzione, perché là dove si lascia spazio alla discrezione

del singolo e la legge è labile, lo è anche l'equilibrio e il senso atavico di autoaffermazione è più forte del buonsenso.

Oltre alle divise già collaudate si è pensato di ingaggiare anche civili per fare da supervisori volontari, dopo il ritorno alla normalità, a controllarne i limiti e le modalità, premiando con una divisa *ad hoc* e il prestigio della posizione che ogni divisa garantisce, le volontarie leve al servizio dello stato, sentinelle di un potere di orwelliana memoria.

Anche Foucault probabilmente oggi vedrebbe confermarsi ancora, di nuovo, i suoi timori legati alle dinamiche di potere. Perché se è vero che le parole definiscono la nostra vita, la maniera in cui si sceglie di vivere, tutte quelle che ci sono state propinate erano violente ma mai compromettenti, avevano il gusto amaro della medicina necessaria, ma mai avrebbero dovuto farci drizzar le antenne. Così in questo clima di obbligo e negazione nessuno ha mai parlato di disciplina, che è esattamente quella invece che ci sta governando, ma che è anche quella che ha garantito l'ordine nell'esercito, nelle scuole, negli ospedali, nelle fabbriche, nei manicomi e non solo.

Questa disciplina è quella che favorisce ogni sistema di potere autoritario: è quella che incomincia riducendo una persona al suo corpo (ci è impedito di fatto il contatto fisico e viviamo nella precarietà del corpo, terrorizzati dal contagio), la rende innocua (diminuisce la libertà economica e crescono i debiti individuali), poi divide la socialità in unità distinte e prive di legami (isolamento, quarantena obbligatoria per tutti); con la deframmentazione di una società, prima unitaria, in singole cellule, avviene la soppressione delle forme di ribellione o rivolta, rendendo infatti punibile qualsiasi forma di aggregazione o assembramento. Mancando il collante sociale e la con-divisione ogni persona

tende a chiudersi nel suo recinto, iniziando a dubitare dell'altro, o vedendolo come una minaccia. Se a questa paura viene instillata la speranza di un futuro libero dopo il necessario periodo di sacrificio, una sorta di riabilitazione post-prigionia, si ottiene la cittadinanza disciplinata, ovvero la sorveglianza parcellizzata in singole unità: l'ultimo stadio di uno stato di controllo totale, che combinando la forza di più corpi, dà forma a una forza di massa, che farà presto dimenticare la naturale autarchia dell'uomo e la socialità intesa come desiderio di crescita e sviluppo di conoscenza e di vita.

Mentre finiamo per credere che tale sistema di benthamiano ipercontrollo sia l'unico a poter garantire quell'"andrà tutto bene" degli striscioni, che alle finestre esorcizzavano le nostre paure, arriveremo alla fase tre, quasi che l'etichetta fasi si riferisse più a un'epidemia sociale di assopimento delle coscienze, in cui in un clima di necessaria dittatura sanitaria avviene una capitalizzazione esistenziale delle miserie. Nel mondo si continua a morire di fame, intanto, si continua a distruggere un pianeta già troppo malato. Si colpevolizza tutti meno che il nostro stile di vita non sostenibile, che nell'assolutezza del surplus ha ritenuto che memoria e coscienza di responsabilità siano superflue.

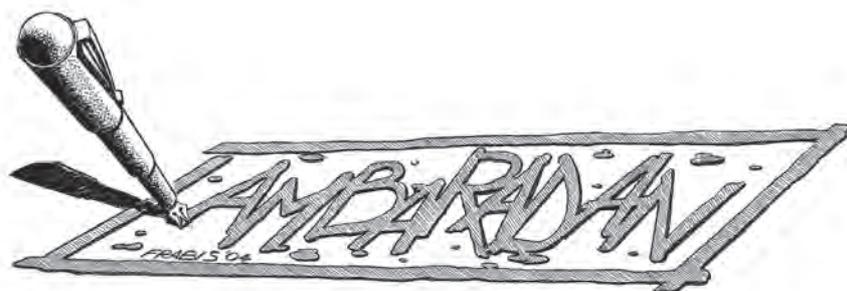
Che il respiro del nostro pensiero possa non soffocare sotto le mascherine e possa andare oltre il metro e mezzo di sicurezza; possa rivelarsi la gabbia che ogni cieca ubbidienza ispessisce, per ricordarci come ad atrofizzarsi non siano i muscoli ma il pensiero, a contaminarsi non il sangue ma le coscienze. Perché, come insegnava quel poeta francese che la sua peste ce l'ha raccontata, «nessuno sarà mai libero finché ci saranno dei flagelli» (dal latino *flagellum*: frusta, tortura, castigo, tentacolo del polipo).



## Serafino cavaliere

L'artista Cesare Serafino è stato insignito dal Presidente Mattarella dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana. Anima del Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi, da lui costituito cinquant'anni fa, svolge ancora un'intensa attività di promozione e partecipazione a mostre d'arte in Italia e nel mondo. Da anni si è distinto per la salvaguardia dell'ambiente storico, agreste, artistico e archeologico dello Spilimberghese. Tra le ultime iniziative di rilievo, la collaborazione con il Centro di Salute Mentale del Distretto di Spilimbergo-Maniago dell'ASS 5 nel progetto Art Therapy, che offre ai pazienti nell'ultima fase di cura una *terapia artistica*, con l'obiettivo di rafforzare l'esperienza lavorativa, valorizzando le loro capacità e sviluppandone l'autonomia.

La Redazione si congratula con l'amico e collaboratore.



### Gelato

Tempo d'estate. Giornate lunghe di luce e di sole caldo. Tempo di passeggiate con gustosi gelati in mano, e senza mani impiasticciate. Onore al merito a Italo Marchioni, gelataio nativo di Vodo di Cadore, che nel 1896, negli USA, inventò il cono da gelato.

### Dimenticatoio

Cambiano i tempi e il lessico muta. Dov'è finito il palottoliere, il diario scolastico, la scolorina e la carta carbone? Che fine hanno fatto i gettoni del telefono, i geloni e le lavandaie? Chi parla più di goal dello zoppo e di peli superflui?

### Twitter

Sono reo, e confesso. Non sono né su Twitter né su Facebook. Sì, sono un emarginato, lo capisco dal vostro sorrisino di commiserazione. Eppure una cauta ipotesi mi suggerisce di coltivare questa rubrica cartacea facendovi partecipi di certe ideuzze un po' così che sembrano uscite dall'Ikea.

### Occhiali

Così ragionava il buon Tino, un fedelissimo di Radio Maria: «Nella sua estrema previdenza e bontà il buon Dio ha voluto crearci così, in modo che il naso fosse in mezzo al viso e le orecchie ai lati, messi proprio lì per poter meglio appoggiarci gli occhiali». E, in tempo di Covid-19, anche le mascherine.

### Darwin

A proposito di creazione *ex nihilo*. A livello fisiologico, che differenza c'è tra la mano di un uomo, la mano di una scimmia, la zampetta di una lucertola, l'ala di una gallina, la pinna di una balena e la zampetta di una pantegana? Chiedetelo a Charles Darwin.

### Ipsa dixit

*Mi recuardi ben cuant che ai àn screât la super strada Cimpello-Sequals. Al ere presint il president da la Provincia e ancja il diretôr da l' Ananas.*

### Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore che diceva *schelfa*, *susta* e *saeta*, ne nascono due che diranno forora, molla e fulmine.

### Italiondo

L'italiano del terzo mondo, ovvero quello dell'alta Val Cosa all'epoca del boom economico. Dialogo tra la nonna Lussia e la nipote: «Vanessa, intanto che io vado a prendere su il radicchio, tu va a dare una grampa alla vacca, ma guarda di non farti balinare».

### Cuore

Nel 1886 uscì *Cuore*, e fu subito un trionfo. Non per la Santa Sede però, infastidita dal fatto che De Amicis avesse volutamente ignorato le festività religiose dell'anno scolastico, Natale e Pasqua comprese. Il libro, infatti, è tutto improntato a una religiosità civile e statale di stampo liberal-risorgimentale. Le gerarchie ecclesiastiche non perdonarono e *Cuore* venne additato tra i libri "poco idonei alla gioventù".

### Mamma

«Mamma, sei più bella del sole. Ah, se potrei amarti di più!».

Ovvero, quando l'amore per il congiunto supera quello per il congiuntivo.

### Top

Letta dal barbiere: «Noto *top manager* visto alla *fashion week* di Milano con una famosa *top model*». *E pensâ che jo mi contenti da jodi la Delia a Top par Santa Lussia.*

### Coronavirus

Quando tutto sarà finito e il virus malefico si sarà rintanato, la povera umanità si porrà la solita domanda: «Ma perché alcuni ci hanno lasciato le penne e altri no?» La risposta, in fondo, è sempre la stessa, riassunta nelle scarse parole che Manzoni, nel XXXIII capitolo dei *Promessi Sposi* là dove parla della terribile peste che colpì Milano nel 1630, mette in bocca al povero Tonio: «A chi la tocca, la tocca».

## I NOSTRI SPONSOR

La Pro Spilimbergo desidera ringraziare le aziende del territorio, che da molti anni sono al fianco del *Barbaccian*, rendendo possibile con le loro inserzioni la regolare pubblicazione della rivista.

Per cause di forza maggiore non sono presenti in questa edizione; l'appuntamento è rinviato al prossimo numero.

- **ADO-FVG** Associazione Donatori di Organi, Spilimbergo
- Albergo ristorante **Michielini**, Spilimbergo
- Azienda Agricola **Emilio Bulfon**, Valeriano
- B&B **La Macia House**, Spilimbergo
- B&B **Relais La Torre**, Spilimbergo
- Bottega artigiana **Camillo**, Spilimbergo
- **Bremer Moquettes**, Spilimbergo
- Caffè **Dolomiti**, Spilimbergo
- **Colonnello Pietro** articoli da regalo, Spilimbergo
- Farmacia **Santorini**, Spilimbergo
- Foto ottica **Mezzolo**, Dignano
- **Friuli Fruct** coop. frutticoltori friulani, Spilimbergo
- **Gianna Di Marco** oggetti di casa, Spilimbergo
- Gioielleria orreficeria **Gerometta**, Spilimbergo
- **Lanfrit** cornici e stampe, Spilimbergo
- **Le Carni** macelleria gastronomia, Spilimbergo
- Salumi **Lovison**, Spilimbergo
- **Sergio De Michiel** elettrodomestici, Spilimbergo
- **Sina Spa** concessionaria automobili, Spilimbergo
- **Spaziosport** abbigliamento sportivo, Spilimbergo
- Tipografia **Menini**, Spilimbergo
- **Tosoni** formaggi e dintorni, Spilimbergo
- **Tuttocarni** gastronomia rosticceria, Spilimbergo
- **Università della Terza Età** dello Spilimberghese
- **Zavagno Pubblicità**, Spilimbergo

# CONCESSIONARIA

## **PORDENONE**

viale Venezia 73 - tel. 0434 505999  
info@sinaspa.com

## **SPILIMBERGO**

via Ponte Roitero 1 - tel. 0427 598111  
info@sinaauto.it

## **SACILE**

via S. Giovanni del T. 99 - tel. 0434 70821  
info.sacile@sinaspa.com

## **PORTOGRUARO**

via Campeio 2 - tel. 0421 1791111  
info.porto@sinaspa.com

## **VENEZIA**

via Orlanda 6/B - tel. 041 8947611  
info.venezia@sinaspa.com

# SINA

MUOVE IL  
MEGLIO



[www.sinaauto.it](http://www.sinaauto.it)  



**Jeep**

